

## Storia delle biblioteche. Parte I

### *Prolegomena*

Comporre una Storia delle Biblioteche di tipo erudito è impresa che richiede decenni di ricerche, e da me quindi ormai impraticabile, ma delinearne una storia, che trovi sostegno e giustificazione in una dottrina che sia specifica di quella teoria generale che attiene ai rapporti, sia interni che di servizio, di una collezione di libri, ovvero di documenti informativi, è realizzabile quando l'esposizione e gli oggetti considerati si inseriscano nel quadro di quella disciplina, ossia la Bibliografia, che studia i rapporti fra le singole comunicazioni registrate, i loro insieme, e i loro potenziali utenti. Le Biblioteche sono fatte di insieme di libri, ed è la natura ed i caratteri di quegli insieme che costituiscono la fisionomia delle Biblioteche, e perciò la stoffa della Storia delle Biblioteche.

La brevità, anzi la sommarietà della nostra esposizione, ha precedenti onorevoli, ad esempio, nelle sillogi di Alfred Hessel. *Geschichte der Bibliotheken* (1925), 147 p., o di Joris Vorstius e Siegfried Joost. *Grundzüge der Bibliotheksgeschichte*. 8<sup>a</sup> ed. Wiesbaden; Harrassowitz. 1980.

### *Premessa*

Il diffondersi della informazione elettronica, se non ha demolito del tutto i templi della Biblioteca, ne ha certamente svuotato il fascino. Anche per le Biblioteche, come per altre forme simboliche della civiltà, dalla fiducia negli dei dell'Olimpo al mito della Ragione, è passata l'età aurea, quella in cui il libro e le raccolte di libri erano ritenuti i depositi non solo della conoscenza ma della saggezza e della verità, e i bibliotecari, assimilati ai sacerdoti, incarnavano l'emblema stesso di custodi del patrimonio scritto relativo alla storia ed alle esperienze della umanità.

L'età dell'oro per le Biblioteche sono stati, in Europa, i secoli XVII e XVIII, sia per la istituzione di nuove e l'arricchimento delle esistenti collezio-

ni librerie, sia per il propagarsi della esaltazione biblioflica, sia per il vanto sociale di possedere e di far conoscere le proprie raccolte: si va dalla gloria che ne traevano i regnanti, i principi, ed i dignitari ecclesiastici al gusto e la passione di chiunque avesse i mezzi per procurarsi una biblioteca e lasciarla, possibilmente intatta, ai posteri.

Ma non si trattava solamente di una esaltazione da collezionisti, o della mania voluttuosa del possesso di edizioni antiche, di manoscritti miniati, o di legature incrostate di pietre preziose; tutto l'arco della ideologia sociale approvava ed alimentava il bisogno ed il piacere di possedere dei libri perché si compiaceva, bibliofili a parte, anzitutto dell'interesse per il loro contenuto, valutando quindi i libri in quanto serbatoi del sapere e della erudizione. L'apprezzamento religioso per il libro, in quanto oggetto portatore di simboli, si era trasferito però anche sui saloni, detti vasi librari, adibiti al loro deposito, alla loro conservazione, ed alla loro consultazione.

I saloni librari, a cominciare da quello dell'Escorial per giungere al salone Sistino della Biblioteca Vaticana, da quello della Biblioteca Marciana di Venezia ai saloni costruiti dal Borromini e poi da Michelangelo, e per finire con gli stupefacenti vasi delle biblioteche barocche dei monasteri e dei conventi dell'Europa centrale, sono creazioni architettoniche di una inattesa e nobilissima bellezza. Si tratta di monumenti di una vetustà e di una leggiadria, di un fasto, e di un potere di suggestione, insieme visiva, estetica, ed intellettuale, che lasciano trasecolati, e danno l'idea tangibile di cosa significassero quelle biblioteche nel tempo in cui si erano costituite.

Dopo una introduzione sui significati ed i valori che caratterizzano e qualificano una biblioteca, e che ad essa comunque devono associarsi per poterne intendere l'essenza, la nostra rassegna scorrerà, a tappe non rigidamente cronologiche, dalle tavolette cuneiformi ai tempi moderni, e cioè sostanzialmente nel periodo in cui, dall'Ottocento ai giorni nostri, le biblioteche sono divenute esclusivamente strumenti di comunicazione e di informazione, correlati sempre più, solo pragmaticamente, alla istruzione, allo studio, ed alla ricerca in un'era che è andata progressivamente tecnologizzandosi e, a mano a mano, smitologizzandosi. Scoprire oggi il fascino, la malìa, e l'aura delle raccolte librerie del passato sarebbe ormai essenzialmente un'operazione archeologica di recupero culturale, se tutta l'eredità documentaria, letteraria e noetica, del passato fosse stata trasfusa nel patrimonio librario attualmente percorribile e fruibile. Così non è, e l'ignoranza di quella eredità non potrà che risolversi in una perdita dei corrispondenti valori intellettuali, e quindi in un danno irreperabile delle relative entità noetiche.

Il seguente profilo di Storia delle biblioteche sarà formato in gran parte da una presentazione cursoria delle maggiori realizzazioni bibliotecarie presenti nella storia della civiltà, per mostrare come l'istituzione bibliotecaria, dalla

sacralità dei templi egizi alla diffusione ellenistica, dalle architetture bibliotecarie del Rinascimento e del periodo illuministico ai monumentali depositi librari dell'Ottocento e del Novecento, quali la British Museum Library e la Library of Congress, sia stata finora, con tutta probabilità, il marchio fisico più evidente e più significativo della civiltà dell'uomo.

L'itinerario ricostruisce una storia delle biblioteche percorsa su una linea diacronica e con tappe che intendono dare evidenza sommaria solo ai principali eventi che hanno accompagnato o determinato l'insorgere di raccolte librarie nell'ambito di quelle culture che abbiano conosciuto, apprezzato, e coltivato i documenti scritti; tale percorso non può venir considerato, da quel che si è fin qui detto, una genuina storia bibliotecaria bensì sostanzialmente una cronaca relativa alla presenza di tali fenomeni.

Per documentare tale cronaca, sostanzialmente compilativa e di natura cultural-descrittiva, con solo qualche cenno erudito ed alcuni spunti, che ci sono sembrati irrinunciabili, di interpretazione teoretica, si intende fornire un diagramma riepilogativo della fenomenistica bibliotecaria del passato, oggi che ci troviamo al suo tramonto, ossia quasi alla fine di una storia che ha riguardato solamente documenti materiali e testi scritti a mano o stampati ma non ancora elettronici; seguiremo perciò in parte la traccia fornita dall'unica buona, anche se non esauriente e in parte superata, trattazione di Storia delle Biblioteche, quella dello *Handbuch der Bibliothekswissenschaft, Dritter Band*, nella seconda edizione pubblicata a cura di Georg Leyh da Otto Harrassowitz a Wiesbaden nel 1955-1957, integrandola, per il nostro paese, con la sintesi della nostra *Breve storia delle Biblioteche in Italia*, pubblicata a Milano nel 2006 da Sylvestre Bonnard, ma insieme ai ragguagli compresi nella nostra *Storia della Bibliografia*, edita in 13 volumi a Roma dall'Editore Bulzoni dal 1988 al 2001. Nella nostra visione, la sola che appaia teoreticamente legittima e logicamente coerente, la Bibliografia include, infatti, sia la Biblioteconomia che la Storia delle Biblioteche. Pubblicato nel 1984 a Milano dalla Editrice Bibliografica, col titolo di *Storia della Biblioteca in Italia*, il volume di Enzo Bottasso rimane un compendio di dati alquanto imprecisi, che non sono avallati e ravvivati né da congrui inquadramenti storici, né da una qualunque interpretazione specifica in corrispondenza della materia trattata. La monumentale collezione in 5 volumi su carta patinata con splendide illustrazioni dal titolo *The History of the Library in Western Civilization* di Konstantinos Sp. Staikos, pubblicati ad Atene dal 2004 al 2012, l'ultimo ha il sottotitolo *From Petrarca to Michelangelo*, è un maestoso rutilante affresco storico, letterario, e culturale dalle origini al Rinascimento, relativo non solo alla architettura delle biblioteche ma anche alle loro origini ed ai loro destini, tuttavia privo di struttura e di sostanza bibliografico-biblioteconomica.

*Introduzione*

“Biblioteca” è un sostantivo comune, che non rivela alcuno dei caratteri che possono servire per definirla e connotarla, a precisarla e vagliarla, eccetto quello, indifferenziato, e perfettamente opaco che la qualifica come una ‘raccolta di libri e documenti’. Ne risulta che, quando si dice “biblioteca”, non si dice nulla di concretamente definito, e certamente niente di preciso, non solo nei riguardi di una sua concreta utilizzazione, ma rispetto alla definizione di quegli elementi essenziali che la connotano in quanto caratteristici di un sistema di memorie che va posto in relazione a due fronti di utenza, da una parte quella immediata e contingente, dall’altra la futura, ossia quella che si protende nella storia a venire.

La Biblioteca è una raccolta ordinata di documenti scritti, o generalmente grafici, che hanno contenuto prevalentemente culturale e scientifico, letterario o storiografico, giuridico o artistico. La Biblioteca, in particolare, non è un Archivio, dal momento che quest’ultimo non riveste natura specificamente culturale bensì amministrativa, giuridica, anagrafica, economica, statistica, o contabile.

La Biblioteca si qualifica, allora, mediante i documenti che la compongono, e che, sostanzianandola, ne determinano la natura, il carattere, la destinazione, e l’impiego a vantaggio di un’utenza, la quale può essere generica o specifica.

La Storia delle Biblioteche è costituita da due parti: una è la Storia della Biblioteca, l’altra è la Storia delle Biblioteche.

Alla Storia della Biblioteca competono, anzitutto, la definizione circostanziata di Biblioteca, la individuazione delle sue origini, della sua personalità libraria e della sua identità bibliografica, e, quindi, la ricostruzione dei suoi accrescimenti e del suo sviluppo, insieme alle eventuali modifiche nella sua struttura, nella sua destinazione, e nelle sue funzioni.

Alla Storia delle Biblioteche spetta, invece, la presentazione di quelle Biblioteche la cui personalità culturale e, rispettivamente, bibliografica risultino particolarmente significative, vuoi in un certo periodo come all’interno delle vicende e della evoluzione intellettuale di un gruppo, di una società, o di una nazione.

La biblioteca, non essendo un coacervo di libri ma una loro selezione in rapporto alla natura della raccolta ed alla coerenza interna della stessa, è suscettibile di una qualche misurazione in termini di importanza e di valore con riferimento ad un preciso gradiente di ricchezza, di coesione, di armonia, e, si direbbe, di cosmesi libraria misurato sulle funzioni e le finalità dell’insieme.

La raccolta specifica di un chirurgo sarà, così, commisurata alle funzioni che la stessa dovrà sostenere in relazione all’esercizio di quella sua specializzazione, diversa da quelle della biblioteca di un archeologo, o di un filologo,

o di un giurista. La biblioteca di Galileo Galilei, oltre che venir studiata in riferimento alla biografia di quello scienziato, sarà valutata sul metro della storia della astronomia, così come quella di Keplero e di Tycho Brahe, ma non su quello della bibliografia generale di competenza dei rispettivi periodi; analogamente la raccolta di un monastero benedettino o quella di un convento francescano serviranno ad illustrare la vita interna e la prassi biblioteconomica delle case religiose dei relativi Ordini, oltre che la cronaca storiografica particolare di quei due istituti, ma non interesseranno che assai marginalmente la storia delle biblioteche.

Alla stessa stregua la collezione di un bibliofilo sarà giudicata in base al numero di incunabuli, di cinquecentine, o della collezione di legature, o di prime edizioni del Novecento, ecc., ma, al di fuori dei titoli antiquari e di rarità, la stessa potrà vantare scarsi meriti in termini di valore bibliografico, ché quest'ultimo si trova necessariamente correlato alla presenza di quella sua propria specifica natura, ossia la bibliografica, che è essenzialmente di caratteri culturale, letterario, erudito, ed intellettuale.

La qualità di una biblioteca si valuta quindi in rapporto alla sua architettonica bibliografica, ossia alla selezione delle opere che la compongono in riferimento alla natura, al carattere documentario, ed alle finalità proprie della raccolta stessa; e tali elementi fisionomici possono venir misurati in base a confronti ed a parametri bibliografici specifici, anche se di non facile determinazione ed applicazione.

La Biblioteca sarà allora universale, se composta indiscriminatamente da opere di ogni genere, particolare se indirizzata ad uno o più settori dello scibile; sarà colta se rivolta ad un pubblico generale di cultura medio-alta, scientifica od erudita se dedicata a specialisti, educativa o popolare se orientata a finalità didattiche o di prima istruzione o di sussidio agli studi, oppure indirizzata per fungere quale centro di formazione o di informazione elementare e di lettura.

L'avvento, negli ultimi decenni, di mezzi e di forme elettroniche e di strumenti digitali, che stanno rivoluzionando, ben più incisivamente, di quanto non fosse accaduto a suo tempo con l'avvento della tipografia, le strutture e le modalità della comunicazione, modifica profondamente non solo la morfologia e la organizzazione della Biblioteca ma ne altera sostanzialmente anche le funzioni e l'impatto sociale, al punto che non è irrealistico supporre come addirittura imminente lo stesso dissolvimento della istituzione bibliotecaria così come ci è stata tramandata.

Un problema ben più grave, però, è quello dipendente dal fatto che molti dei libri conservati nelle Biblioteche storiche riguardano materie ed interessi, vuoi eruditi o scientifici, che hanno perduto del tutto o in gran parte un qualunque interesse, e che sono attualmente, quindi, privi di un qualsiasi motivo

o stimolo di attenzione, non solo ai fini della ricerca ma persino a quelli di una mera curiosità. E tuttavia i volumi che li riguardano occupano scaffali interi nelle Biblioteche antiche, e sono attentamente conservati in saloni librari che incantano per la loro bellezza ed il loro fascino evocativo.

Come considerare allora tali Biblioteche? In che modo catalogarle, indicizzarle e valorizzarle? Vanno esse ormai giudicate soltanto come fossili e reperti di una archeologia della scienza e della cultura?

Riflettiamo però che quelle opere antichate o sorpassate si trovavano, ai loro tempi, intrecciate e rese vitali nel coacervo con altre opere, che, invece, abbiamo continuato a stimare, ad utilizzare ed a studiare. Basti pensare semplicemente alle presenze dei filosofi greci o alle opere di Galileo e di Newton. Altro interrogativo problematico: è lecito sezionare il passato ed estrarne, “e corpore vili” ciò che ora riteniamo ancora valido ed utile, lacerando la coerenza di una originaria unità concettuale e letteraria?

Ma, ancora, si presenta un altro intreccio, non meno arruffato e problematico, ed è quello che riguarda ad esempio le letterature e la poesia: è lecito separare i grandi autori, da noi oggi stimatissimi, dalla matrice linguistica e creativa in cui si erano formati, staccandoli dai loro contemporanei, oggi per lo più trascurati quando non totalmente obliati?

Dopo quel che si è detto sulla Biblioteca, sapendo che esistono tante biblioteche e da molto tempo, chiediamoci se può esserci e come possa configurarsi una Storia delle Biblioteche. Poiché la biblioteca non è un assemblamento casuale di libri, ci sono degli elementi che consentono di assimilare fra loro le varie biblioteche, di caratterizzarle, di differenziarle, ed eventualmente di tracciarne una storia che risulti fondata su categorie e su connotati oggettivi?

Quella possibilità c'è, e deriva dal fatto che le biblioteche ricevono una fisionomia precisa ed una personalità definita e riconoscibile solo quando siano il risultato di un accrescimento delle raccolte che sia stato coerente non solo con le finalità e la destinazione della biblioteca ma anche con i fondi librari già posseduti. Se una biblioteca è significativa nell'ambito di un quadro culturale di un certo rilievo, e possiede, sia una connotazione precisa che una fisionomia stabile e riconoscibile, allora, in quanto può risultare oggetto di valutazione e di confronto, essa è suscettibile di divenire un'entità della quale è possibile fare storia.

Se si riflette che una biblioteca ha l'individualità dei suoi libri, e che proprio dalla natura del loro insieme deriva la personalità della stessa biblioteca, appare però immediatamente la difficoltà, anzitutto di tracciare una identità riconoscibile della biblioteca stessa, e poi di valutarne i meriti e la qualità su una scala di misure e di valori bibliografici, che tra l'altro non esiste, e infine di tracciare una corrispondente Storia delle Biblioteche, intesa appunto quale accertamento e storia delle collezioni librarie.

Considerando che l'essenza delle Biblioteche coincide solo con le raccolte librarie che la formano, ecco che la Storia delle Biblioteche, nel tentare di citare o di riferire quelle raccolte, corre il rischio di trasformarsi però in nient'altro che in una mera narrazione descrittiva ed elencativa, totalmente insignificante quale metro di giudizio, in quanto priva di criteri valutativi e di confronto, che vanno a ridursi quindi tutt'al più nell'esercizio di un tautologizzare ripetitivo caratterizzato unicamente da una scolorita patina di retorica culturale.

È lecito obiettare che l'auspicata guida diagnostica potrebbe venir fornita dai cataloghi, ma, come è noto, ciò può valere soltanto per quelli delle raccolte antiche, i cui *Oculi* infatti si esercitavano mediante ordini sistematici, in altre parole col sussidio di percorsi classificati, che fornivano rapidamente la presenza delle materie e degli autori dentro gli itinerari di una struttura semantica.

Con ordinamenti di quel tipo risultavano assai più rapide ed efficienti non solo la ricerca e la individuazione sistematica e categoriale delle singole opere, ma si fornivano celermente gli elementi per tracciare una diagnosi disciplinare, talvolta anche linguistica (ché non di rado le biblioteche antiche avevano adottato una collocazione per lingue, nella seguente gerarchia, prima la latina, poi l'italiana, poi la nazionale, ecc.) relativamente alle presenze della intera raccolta.

Una architettura libraria delle entità bibliotecarie si potrebbe ricostruire, allora, collocandone la fisionomia e le particolarità nel quadro di una minuziosa mappatura bibliografica generale, che tuttavia non è disponibile, e non può essere quindi efficace in quanto non esistono topografie integrali relative alla produzione ed al commercio editoriale epoca per epoca e cultura per cultura.

Purtroppo le mappe bibliografiche sussistono, in forma adeguata, soltanto a favore delle zone ritenute primarie nella evoluzione culturale e disciplinare – ossia quella scientifica, la tecnologica, la storiografica, e la letteraria – e che delle stesse evidenziano le piste librarie che hanno contribuito a realizzare l'attuale scenario di civiltà e di progresso tecnico, economico, e sociale, ma che hanno trascurato, però, abbandonandoli via via ai margini, tutti gli altri apporti, obliterati in quanto vicoli ciechi, sterili ed improduttivi.

In attesa che venga allestito e si disegni un panorama documentario il più fedele e rispondente alle realtà del passato, spetta allora alle biblioteche storiche stesse dover rappresentare quel passato e, coll'integrarsi, mettere a disposizione ed organizzare gli elementi necessari onde poter definirne una mappatura bibliografica generale, che risulti la più completa e circostanziata possibile.

Tutto ciò non esclude che le bibliografie, compreso l'arco di tutte le loro cascate generazionali, insieme alla concomitante Storia della Bibliografia, non mantengano il loro valore in quanto strumentario necessario ed imprescindibile per collocare le singole biblioteche quali tessere di composizione del vasto mosaico che si incarica di rappresentare l'universo librario.

Dal momento che una biblioteca è costituita, ed ha la personalità delle sue raccolte, si riafferma quindi che una autentica storia della biblioteca non può essere, intrinsecamente, che quella delle sue raccolte. Ogni altra narrazione o ricostruzione storica di una biblioteca che si intenda tracciare, che non sia quella delle sue collezioni, non è storia di quella biblioteca bensì della sua istituzione, della entità dei suoi fondi librari, delle sue preziosità bibliologiche, delle sue finalità, dei suoi bilanci, dei suoi bibliotecari, del suo prestigio, della sua fama, ecc..

Ma una storia della raccolte non può venir fatta se non in stretto riferimento con l'ambiente culturale nel quale la biblioteca ha agito e subito influenze, in rapporto inoltre con le altre biblioteche del contesto culturale, locale e nazionale, e soprattutto con la natura e la qualità degli acquisti oltre che degli incorporamenti di altre collezioni.

La biblioteca, insomma, è il frutto ed il risultato, espresso in termini librari, della interazione che l'istituto ha avuto con il *milieu* culturale; essa è quindi un nodo di addensamento documentario nel quadro delle interazioni culturali che gli individui di un certo ambiente hanno sviluppato nel proprio ambito e in rapporto con gli altri.

La storia delle biblioteche, inoltre, si fa complessa dal punto di vista della organizzazione delle raccolte, nel momento in cui la biblioteca stessa supera una certa dimensione critica, e cioè quella che, per il numero dei documenti coinvolti, oltrepassa la memoria del responsabile ed impone non solo registrazioni e controlli ma l'allestimento di strumenti di consultazione e di indicizzazione, e cioè i cataloghi.

È improprio, quindi, parlare di una autentica storia delle biblioteche in presenza di raccolte di piccole dimensioni, come quelle, ad esempio, delle biblioteche monastiche o conventuali, sia per l'esiguità del numero dei libri sia per il ridotto ventaglio di autori e di opere in gioco, non fosse altro se non perché la loro identificazione e la loro valutazione risultano quasi immediate.

Sono molti gli studi e le indagini effettuate su tali bibliotechine, fossero composte anche di qualche migliaio di volumi, ma, generalmente, si tratta comunque di lavori che appartengono più alla erudizione letteraria e teologica o alle vicende di singoli istituti religiosi o ad episodi di storia locale che ad una autentica storia delle biblioteche.

Per concludere questa prima delimitazione degli ambiti e degli oggetti della nostra indagine, è legittimo chiedersi addirittura se possa o no darsi una

storia delle biblioteche. Rispondiamo con un cenno etimologico: la parola storia, latino *historia*, ha in greco una forma quasi uguale che significa narrazione, storia ma più precisamente ricerca, investigazione, o anche i risultati di una ricerca, e quindi notizia o informazione.

La storia delle biblioteche allora sarebbe ciò che risulta da una indagine sull'esistenza, la natura, la struttura, la consistenza, e gli scopi di una biblioteca e di tutte le biblioteche. Per una biblioteca sta bene e corrisponde a quel che si fa quando la si studia, ma per tutte le altre?

Non resta che comportarsi come quando si analizza un insieme o una popolazione di individui: o si applicano degli strumenti statistici o ci si sofferma soltanto su quegli individui che presentano speciali caratteristiche e qualità; e così la indagine storica si applica e si interessa soltanto di coloro che offrano peculiarità distintive e singolari, dando origine alla prosopografia, appunto.

Lo stesso si verifica per le biblioteche: la loro storia si soffermerà quindi sulle più significative tra loro, e queste saranno le più cospicue e le più ricche bibliograficamente, o per possesso di cimeli, o le più antiche, o comunque le più importanti, vuoi culturalmente o istituzionalmente. In ogni caso entra in gioco la personalità libraria della raccolta; e questa coincide spesso, non semplicemente con il numero dei libri ma con la qualità bibliografica delle raccolte e con la loro coerenza, ossia con l'esistenza di quei rapporti e di quei nessi, scientifici, eruditi, letterari, ed editoriali che fissano l'architettura e la trama degli impianti noetici e del complessivo tessuto disciplinare e culturale.

Sarà importante, allora, in quanto meritevole di storia, dare sia l'immagine che il profilo delle biblioteche nelle cui collezioni siano registrate, ma rese accessibili e consultabili, alcune delle sinopie del mosaico intellettuale della civiltà. Di tali biblioteche sarà congruo fornire ragguagli, così sulle origini come sugli ampliamenti e sulle estensioni, oltre che sui metodi e le tecniche di organizzazione e di indicizzazione del materiale librario.

Anticamente, le Biblioteche storiche, in quanto scrigni della sapienza e testimonianze della esperienza e della verità, erano apprezzate e stimate come genuini templi dello spirito e quasi simbolo stesso della civiltà dell'uomo. La cultura occidentale è stata detta, appunto, la cultura del libro, e le stesse religioni dell'area mediterranea e del vicino Oriente, che sono state in parte la culla metafisica della civiltà occidentale, vengono caratterizzate infatti quali religioni del libro.

Dio si era rivelato attraverso il creato ma anche direttamente per mezzo di comunicazioni immediate, che avevano preso forma di libri; pertanto, i luoghi nei quali si conservavano quei libri, contenenti appunto la sapienza e la scienza che ne era derivate, ossia le biblioteche, erano sacri e di origine divina. L'intelligenza infusa nell'uomo, la rivelazione divina, ed il creato

costituivano, insieme, i tre fattori che stavano alla base del progresso e della elevazione umana, e quindi della salvezza dell'intera umanità.

Nel conservare, oltre ai dettami divini, i frutti della saggezza e della creatività dell'uomo, resi possibili anzitutto dalla invenzione della scrittura, le Biblioteche esaltavano da un lato la provvidenza divina e dall'altro l'ingegnosità e la sagacia delle creature prescelte. Se Dio si adorava nei templi della religione, i doni di Dio si raccoglievano e si veneravano nelle biblioteche, autentici luoghi, quindi, della redenzione e della investitura divina.

I Bibliotecari si trovavano perciò dotati del più alto prestigio in quanto investiti di un compito di importanza suprema, quello di conservare e di tramandare le testimonianze delle verità ultime e del sapere più elevato, appunto quello delle verità religiose, delle conquiste della scienza, e dei frutti della poesia.

Quali sono le caratteristiche e le dimensioni di una raccolta di libri che permettono di qualificarla come biblioteca ?

Anzitutto non basta che quei libri siano un assembramento fisico e casuale di volumi, essi devono appartenere ad un insieme che si legittimi in base ad una relazione fra gli elementi che lo compongono, vuoi in quanto gli stessi condividono fra loro un rapporto semantico o linguistico o letterario, oppure perché sono partecipi di nessi comuni relativi all'origine, alla provenienza, alla fattura, ecc., oppure perché sono caratterizzati da una particolare e condivisa destinazione d'uso.

Il secondo requisito affinché un assembramento di volumi, divenuto collezione in base ad uno dei predetti criteri, possa fregiarsi del titolo di biblioteca, e farsi quindi oggetto di analisi e di studio in quanto tale, è legato alle sue dimensioni. La numerosità di una collezione, tale che possa venir caratterizzata come entità bibliotecaria non è fissa: essa dipende dalla quantità dei libri in circolazione, e quindi dal periodo storico di riferimento.

Oggi dieci volumi non fanno una biblioteca, ma nemmeno cento, e neppure mille; nel Medioevo dell'Occidente cristiano, però, tali dimensioni erano la normalità, e solo eccezionalmente le raccolte raggiungevano il migliaio di volumi. Si è precisato nell'Occidente cristiano perché nel mondo arabo, proprio in corrispondenza del Medioevo europeo, esistevano e funzionavano centinaia di biblioteche, alcune ricche di migliaia di codici, come a Bagdad, a Cordova, e al Cairo.

Le dimensioni delle biblioteche si fanno critiche per la stessa definizione di biblioteca, non per un mero fatto quantitativo, ma perché il numero di volumi, che non devono venir solamente conservati ma singolarmente reperiti, quando occorra, esige che gli stessi vengano disposti in un qualche ordine, predeterminato, che sia anticipabile, e quindi agevolmente ripercorribile.

Per poter ritrovare un elemento in un gran numero di elementi diversi è necessario dar luogo all'allestimento di una struttura logica che permetta l'identificazione, quindi l'individuazione, e infine la localizzazione di ciascuno di quegli elementi. Affinché una grande biblioteca possa funzionare in modo da realizzare i propri fini è necessario, allora, che essa risulti organizzata in maniera prevedibile o univocamente anticipabile da parte di chi vorrà servirsene.

L'organizzazione diventa, quindi, la caratteristica necessaria e specifica di una biblioteca; una raccolta di pochi volumi non ha bisogno di un allestimento strutturato in quanto è dominabile e resa funzionante con il solo aiuto della memoria.

L'organizzazione di una biblioteca viene realizzata, materialmente per mezzo della collocazione fisica dei singoli volumi, e concettualmente col sussidio di cataloghi o indici; questi sono degli ordini, sistematici, alfabetici, o numerici, di quei connotati, estratti dai libri, che servono per identificarli e caratterizzarli, e che surrogano i libri stessi nella fase della ricerca e della individuazione. Ciascuna opera riceve, infatti, una serie di connotati identificativi – autore, titolo, edizione, soggetto, classificazione, e segnatura o codice di collocazione – che vengono poi ordinati alfabeticamente o semanticamente in sequenze scansionabili, consultando le quali si ottengono i riferimenti topografici dei volumi corrispondenti alle opere che si desidera avere in lettura.

Da quanto precisato, va da sé che la Storia delle Biblioteche non può aver inizio se non quando le raccolte librerie hanno bisogno di una organizzazione per poter funzionare, e ciò si verifica solo se le raccolte librerie stesse oltrepassano una certa dimensione; e tale condizione si realizza, almeno nella Europa cristiana, non prima del secolo XV.

Da ciò non si deve dedurre che la Storia delle Biblioteche nasca in seguito all'avvento dei cataloghi, ma che la presenza dei cataloghi, manifestando un'esigenza che si accompagna alla crescita ed allo sviluppo delle raccolte librerie, si realizzi come un fenomeno parallelo alla crescita ed allo sviluppo delle raccolte; queste, infatti, superata una certa dimensione critica, si sono fatte cospicue al punto di aver bisogno dell'impiego di cataloghi.

Oltre ad esigere l'allestimento di un elaborato apparato ordinativo e catalografico, le raccolte librerie, che non siano di piccole o modeste dimensioni, risultano dotate di una corrispondente ricchezza ed elaboratezza concettuale; ed è proprio tale latitudine semantica che le rende idonee ad una diagnosi comparativa con altre raccolte librerie, e che giustifica un loro studio in termini storiografico-culturali, rendendole quindi oggetto di analisi nell'ambito della Storia delle Biblioteche.

In conclusione, la Storia delle Biblioteche si legittima e si giustifica in base al numero ed alle complessità delle raccolte, che devono essere tali da rispecchiare significativamente la ricchezza del mondo intellettuale, i corrispondenti multiversi culturali, gli spazi poetici, le architetture scientifiche e filosofiche, le speculazioni teologiche, e, complessivamente, le prospettive e gli aneliti di verità e di civiltà.

Per essere suscettibile di farsi degno oggetto storiografico, una biblioteca, oltre a possedere una ricca personalità culturale, ed a sovrastare per dovizia ed analiticità i resoconti che dei suoi contenuti può aver fornito sinora l'erudizione, deve essere, anche, fertile di spunti ed evolutivamente dinamica pur nella sua apparente staticità o finitezza.

Le biblioteche storiche crescono e si evolvono in parallelo non semplicemente con gli studi che se ne occupano, ma con le indagini e le speculazioni che attengono, sia alle collezioni corrispondenti ma anche in relazione ai soggetti di cui le loro raccolte sono testimonianza e documento.

Fin quando la storia continuerà a metamorfosare le proprie visioni in concomitanza con quelle dei contemporanei e dei futuri, sino ad allora la biblioteche storiche continueranno ad essere presenti ed attuali; esse si nutrono, infatti, con lo spirito di chi persevera con tenacia e fiducia a cercare nel passato le visioni e le speranze dell'avvenire.

### *Biblioteche babilonesi ed egizie*

Dei documenti scritti babilonesi abbiamo abbondanti testimonianze su tavolette di argilla impresse con caratteri cuneiformi; in gran parte però si tratta o di materiali archivistici relativi a transazioni economiche ed a registrazioni contabili o di resoconti di natura storiografica, politica, dinastica, e bellica, raramente letteraria. I documenti non solo cambiavano forma a seconda del loro contenuto, ma in testa a ciascuna delle file in cui erano collocati, una tavoletta forniva l'indicazione della specifica classe di argomenti trattati.

Delle biblioteche egizie, collocate prevalentemente nei templi, abbiamo poche testimonianze; i papiri, arrotolati, erano inseriti in nicchie scavate nelle pareti. I materiali scrittorii erano essenzialmente il papiro ed il cuoio, ma iscrizioni relative ai defunti ed alle epoche dinastiche si ritrovano, oggi, anche sulle fasce di cotone che avvolgevano le mummie. Pur non avendo reperito ancora una vera biblioteca egizia in quanto edificio autonomo, in uno degli ambienti annessi al tempio di Iside sull'isola di Philae si legge la seguente iscrizione: "Questa è la sala dei libri di Seschat, dea della Storia". Seschat veniva comunemente associata a Thot, dio della scrittura.

### *Biblioteche romane*

I Romani vennero a contatto con le biblioteche nelle loro campagne di conquista della Grecia e della Macedonia, e in generale dell'Oriente; e quelle stesse biblioteche divennero preda e bottino di guerra. Anche la cultura greca si diffuse rapidamente nella aristocrazia romana, che ne utilizzava sia i testi originari che le traduzioni. Varrone era stato incaricato da Cesare di organizzare delle biblioteche anche a Roma, ma la prima biblioteca pubblica romana fu istituita da Asinio Pollione nel 39 a.C.; in breve tempo funzionavano a Roma una quarantina di biblioteche pubbliche.

Tutti gli imperatori da Augusto in poi deliberarono l'erezione di biblioteche, da allestire sia a Roma che nelle maggiori città dell'Impero. Gli edifici destinati a contenere le biblioteche avevano forma basilicale, ed erano addobbati da statue rappresentanti Orfeo, le Muse, Minerva, Mercurio, ecc. I libri, costituiti da rotoli di papiro, ma poi anche di pergamena, erano infilati in nicchie e si distinguevano grazie a dei cartigli appesi o etichette che portavano il nome dell'autore e il titolo dell'opera. Ogni libro di un'opera corrispondeva ad un rotolo, così i 24 canti dell'Iliade, ad esempio, erano compresi in 24 rotoli.

Solo più tardi, con l'avvento della pergamena, si formarono dei quaderni costituiti da quel materiale, i quali riuniti insieme formavano un codice (*codex*), ma fino al sec.V rotoli e codici, questi ultimi preferiti quali contenitori di testi cristiani, convissero a fianco a fianco nelle biblioteche. Va ricordato che le biblioteche pubbliche, sia romane che greche, consentivano la lettura ma non prestavano libri, in quanto avevano essenzialmente lo scopo di conservare gli esemplari dai quali si potevano trarre delle copie, a pagamento.

### *Le biblioteche ellenistiche*

Mentre nella Grecia classica, le raccolte librarie erano o private o collocate nei Ginnasi, fu solo nell'epoca ellenistica che si ebbe l'istituzione di alcune grandi biblioteche, la fama delle quali varcò i secoli anche dopo che era avvenuta la loro totale distruzione.

Ad Alessandria d'Egitto, che aveva ricevuto il nome da Alessandro Magno, Tolomeo, un suo generale, aveva edificato due grandi biblioteche: il Museion, ricco di 400.000 rotoli, molti dei quali però doppioni, con a capo Demetrio Falereo, aiutato da Callimaco responsabile della redazione del catalogo, chiamate le *Pinakes*; e il Serapeum che conservava 90.000 opere. Mediante spedizioni di eruditi in Grecia e nelle isole, Tolomeo aveva provveduto a raccogliere tutto ciò che fosse rimasto a testimonianza della grande letteratura e

della notevolissima scienza greca. Nel corso delle battaglie di Cesare per la conquista dell'Egitto, tuttavia, perì gran parte delle biblioteche di Alessandria; il rimanente venne distrutto, in parte nel 391 per ordine del patriarca cristiano Teofilo, e per il resto dal califfo Omar nel 642 con la occupazione araba dell'Egitto. Si narra che Omar avesse autorizzato l'incendio definitivo della biblioteca sulla base della seguente argomentazione: se quei libri contenevano le stesse verità del Corano allora erano superflui e potevano venir annientati, se invece sostenevano verità in contrasto con quelle del Corano allora dovevano venir inceneriti.

Un'altra celebre raccolta fu quella riunita fra il 241 e il 197 da Attalo I e da Eumene II a Pergamo. Il materiale scrittorio adoperato, la pergamena appunto, venne introdotto per ovviare al divieto di esportazione del papiro imposto dai Tolomei. Una ulteriore biblioteca, di valore cospicuo, era stata quella regia innalzata ad Antiochia dai Seleucidi, sovrani della Macedonia.

### *Le biblioteche bizantine*

Le biblioteche bizantine sono degne di memoria, e soprattutto le biblioteche di Costantinopoli, capitale dell'Impero romano d'Oriente; esse, a differenza di quelle pur numerose di Roma, che finirono però dissolte ed annientate dalle invasioni barbariche, si sarebbero mantenute fino al 1453 quando Bisanzio-Costantinopoli sarà stata conquistata dai Turchi.

Così, ad esempio, la biblioteca pubblica eretta da Giuliano, l'imperatore bibliofilo, nel 362 con i propri libri e quelli di Giorgio di Cappadocia aveva raggiunto i 7000 volumi, ma tale numero si era talmente accresciuto sotto Teodosio II (408-450), che un incendio nel 475 di libri ne ebbe a bruciare ben 120.000. La biblioteca serviva anche alle esigenze della Università, che progressivamente andò però sviluppandone anche una propria.

Gli imperatori bizantini, specialmente i Comneni, favorirono costantemente l'incremento, sia della propria raccolta che di quelle delle altre biblioteche pubbliche; queste in particolare subirono danni rilevanti in occasione dell'attacco dei crociati nel 1204. Che la circolazione libraria fosse attiva e vivace viene indirettamente provato, ad esempio, dalla rassegna libraria del *Myriobiblon* di Fozio e da quella, intitolata *Chiliades*, di Johannes Tzetzes. Ma tutta la vita culturale era stata piuttosto fiorente nel millennio di vita dell'impero d'Oriente, relativamente a tutto l'arco enciclopedico che si estendeva dalle scienze alla letteratura, dal diritto alla teologia; al punto che, ad esempio, per il secolo XIII molti studiosi parlano di un umanesimo bizantino che sarebbe stato un autentico precursore del Rinascimento italiano.

Durante l'impero bizantino, notevoli furono anche le biblioteche costituite nei monasteri, nei quali, come accadde con S. Benedetto in Occidente, non solo si provvedeva alla raccolta ed alla conservazione dei codici, ma si dava luogo ad una loro trascrizione con uno zelo ed una applicazione esemplari; tale attività si mantenne a lungo particolarmente nei conventi del monte Athos.

### *Le biblioteche arabe*

Non si mette ancora in un'evidenza adeguatamente esplicitata la circostanza fondamentale secondo la quale la cultura araba ha costituito il ponte di trasmissione e di collegamento fra l'eredità scientifica e filosofica della Grecia antica e dell'ellenismo e la nostra civiltà europea.

Quanto la cultura araba nella sua maggior fioritura fosse stata certa del proprio valore e della propria autonomia nei confronti dell'Europa lo si ricava, ad esempio, dalla ripartizione – effettuata nel X secolo nella Biblioteca del Califfo di Cordova, che possedeva quasi mezzo milione di volumi registrati in catalogo – in 8 aree culturali del mondo scientifico contemporaneo: in quella stessa classificazione mentre i cristiani occidentali non vi sono nominati affatto, ma figurano unicamente sotto la denominazione di mozarabici, le altre 7 classi comprendono, rispettivamente, gli Indiani, gli Iranici, i Caldei, i Bizantini, gli Egizi, gli Arabi, e gli Ebrei.

Poiché nel mondo arabo l'uso della carta, importata dalla Cina, era comune già nel IX secolo, ecco che questo nuovo mezzo, ben più economico del papiro e della pergamena, aveva favorito anche il commercio librario e la diffusione di biblioteche sia private che pubbliche. Nel 1200 a Bagdad funzionavano 36 biblioteche aperte al pubblico, mentre la maggiore raccolta del Cairo aveva superato il milione e mezzo di manoscritti.

Le collezioni librarie delle ricchissime biblioteche ispano-arabiche, vuoi dei Califfi come dei numerosi ricchi bibliofili, di professionisti e di studiosi, finirono in gran parte distrutte sul rogo per la condanna generalizzata da parte della Inquisizione spagnola, quasi contemporaneamente alla cacciata degli Ebrei che nella penisola iberica, e soprattutto nella sua parte meridionale, risiedevano da tempo, e che, fornendo una schiera di eccellenti traduttori, avevano costituito un prezioso ponte di mediazione fra la cultura araba e quella della Spagna cattolica.

Sul piano biblioteconomico in particolare, la sapienza catalogografica degli Arabi, ad esempio, deve aver avuto un'influenza decisiva non solo sulla passione bibliofila di Fernando Colombo, figlio di Cristoforo Colombo, che a Siviglia aveva eretto la bibliograficamente raffinata Biblioteca Colombina, ma

anche sulla sua ingegnosità ordinativa e catalografica, la quale non può essere spuntata dal nulla in un ambiente, come quello ispano-arabico, non solo acutamente interessato a quei problemi ma anche fertile per quanto riguardava le forme di gestione del materiale librario, procedure che erano indispensabili, come è ovvio, in presenza di raccolte librerie di grandi dimensioni.

### *Le biblioteche del Medioevo europeo*

La storia delle biblioteche medievali, che riguarda solo l'Occidente europeo, si estende per un millennio rimanendo in condizioni tecnologiche pressoché costanti, con la differenza che dopo la progressiva transizione dai rotoli di papiro a quelli di pergamena e poi ai codici della stessa, negli ultimi secoli si assiste alla introduzione della carta, materiale ben più economico, che andrà a sostituire rapidamente tutti gli altri. La carta, scoperta dai Cinesi alcuni secoli prima di Cristo, era passata per il tramite degli Arabi nell'Occidente cristiano; nel 1150 si era avuta la prima cartiera in Spagna, nel XIII secolo in Italia.

L'esposizione successiva di questo nostro profilo, sempre nei limiti interpretativi che sono stati precisati, avrà luogo per nazioni e per stratificazioni cronologiche, tenendo in conto che la cronaca riguardante le biblioteche appare intrecciata non solo, ovviamente, con la storia politica, con quella delle istituzioni, e con quella della vita religiosa, oltre che, ovviamente, con le vicende della cultura e della istruzione, ossia della letteratura, della teologia, della storiografia, e delle scienze, ma anche, in modo specifico, con le procedure scritte, quindi con le discipline che ne derivano, ossia la codicologia, la paleografia, la storia della miniatura, la storia della lettura, ecc..

Cessata, con la fine del mondo antico, anche la scrittura di testi da parte di copisti di professione, tale incombenza divenne compito dei monaci in tutta Europa eccetto che, in casi sporadici, in Italia. Così i responsabili delle biblioteche, divenute appannaggio degli ecclesiastici nei monasteri e nei conventi, si trovarono a provvedere, nella quasi totalità, anche alle operazioni connesse con la scrittura e la ricopiatura dei libri, in particolare di quelli necessari alle funzioni liturgiche, oltre che di quelli comprendenti i testi biblici e le opere dei Padri della Chiesa, ma anche dei testi occorrenti allo studio delle discipline comprese nel Trivio e nel Quadrivio, necessarie ai religiosi per l'apprendimento del latino e per la comprensione della Bibbia e delle dottrine teologiche.

Nelle biblioteche delle comunità religiose non mancavano però anche libri, di solito preziosi per miniature e legature, che fossero stati donati da regnanti, da nobili, da vescovi o da ricchi prelati. Poiché sulle case religiose incombeva inoltre l'esigenza di assistere e curare gli ammalati, ecco che andava soddisfat-

ta ancora l'esigenza di disporre di testi di medicina e di botanica, necessari all'allestimento ed allo sfruttamento farmaceutico degli orti dei semplici.

Le dimensioni delle biblioteche erano comunque piccole: nel IX secolo le maggiori avevano i 500 volumi, mentre unica, quella della abbazia di Bobbio, ne raggiungeva 700; nel XII secolo il monastero di S. Gallo arrivava ad un migliaio, mentre solamente alla fine del Medioevo le due maggiori raccolte, quella della Sorbonne a Parigi e quella papale ad Avignone sfioravano i 2000 volumi.

Gli Ordini religiosi fissarono ben presto nelle proprie regole le prescrizioni per la gestione delle biblioteche monastiche e di quelle conventuali, basandosi sui precetti e le indicazioni forniti da S. Agostino e da S. Benedetto, sia per gli ordini maschili che per quelli femminili; questi ultimi erano autorizzati a disporre ed a leggere opere in lingua volgare, per mancanza di una adeguata conoscenza della lingua latina.

Nel secolo XIII con l'istituzione delle Università la copia dei libri passò nelle mani dei librai (*Stationarii*), che provvedevano anche a distribuirli sotto forma di dispense (*Peciae*), dapprima "in pergameno" poi "in papyro". Anche le tecniche di catalogazione delle opere si fecero via via più accurate e scrupolose: col tempo non si registrò soltanto il primo titolo di un volume miscelaneo, contenente più opere, fornendo unicamente il titolo, spesso abbreviato o di tradizione, della prima, ma anche delle altre, e si davano l'inizio (*incipit*) e la fine del testo (*explicit*) non limitandosi all'ultimo foglio ma includendovi anche il secondo ed il penultimo; e inoltre si indicavano il formato, l'età, il colore dell'inchiostro, le miniature, i caratteri della scrittura, la legatura, e l'origine del codice.

Un caso del tutto singolare di *scriptorium*, fu quello istituito nel 540 in Calabria da Cassiodoro, un siriano che aveva raggiunto alte cariche politiche, divenuto *Magister officiorum* con Teodorico, e ministro sotto la di lui figlia Amalasunta. Il Vivarium – questo il nome del monastero calabrese fondato da Cassiodoro, non aveva carattere espressamente religioso ché non apparteneva ad alcun Ordine, e lo stesso Cassiodoro era rimasto un laico – possedeva una notevole biblioteca, che si arricchiva gradualmente con la copiatura di opere della antichità classica e della patristica, i cui esemplari venivano procurati da ogni dove.

L'opera più significativa di Cassiodoro, di particolare interesse anche perché attinge alle opere contenute nella biblioteca del Vivarium, sono le *Institutiones divinarum et saecularium litterarum*, una introduzione allo studio della Bibbia e delle arti liberali che doveva servire quale fondamento disciplinare a vantaggio di un corso di studi universitari per il quale Cassiodoro aveva chiesto l'approvazione al papa, che però l'aveva negata.

Dal secolo XIV si affacciò, e in qualche caso si realizzò, l'esigenza di valicare, a fini informativi, anche la limitatezza della singola raccolta per includere, in speciali cataloghi collettivi, il posseduto di altre biblioteche oltre alla propria: si ebbe in tal modo, ad esempio, il *Registrum librorum Angliae* che riportava i libri di 186 biblioteche inglesi, e il catalogo collettivo eseguito a Regensburg da un benedettino che ricopiava, riunendoli, i cataloghi delle raccolte librerie dei Domenicani, dei Francescani, e degli Agostiniani esistenti nella zona.

Nel 529, lo stesso anno in cui Giustiniano chiudeva ad Atene l'Accademia platonica, durata 900 anni, s. Benedetto da Norcia fondava il monastero di Montecassino, la cui regola obbligava i monaci, oltre che al lavoro manuale, alla lettura sia in comune che ciascuno nella propria cella dei libri presi in prestito dalla biblioteca.

Non risulta che fosse stato s. Benedetto ad indurre i monaci alla copiatura dei codici, ma alla stessa si giunse per soddisfare il bisogno di disporre dei testi necessari alle pratiche liturgiche ed alle preghiere dopo quei libri erano perduti durante la distruzione dell'abbazia di Montecassino, avvenuta nel 1581 ad opera dei Longobardi. Di conseguenza, rifugiatisi a Roma, i monaci, non avendo più modo di lavorare la terra, si indirizzarono agli studi ed alla copiatura dei codici, anche dietro il consiglio e la raccomandazione di papa Gregorio Magno, egli stesso benedettino.

La prima biblioteca papale, in aggiunta al già esistente archivio, venne a costituirsi, proprio per impulso di Gregorio Magno, nel palazzo del Laterano, donato da Costantino, e prima sede dei pontefici. Mentre inizialmente sia archivio che biblioteca erano diretti, in comune, dal Primicerius, nel 781, con la distinzione dei due istituti, si ebbe un primo bibliotecario nominato nella persona di Teofilatto.

Dalla metà del secolo VII si ha testimonianza di un'altra biblioteca a Roma presso S. Pietro, alla quale il cardinale Giordano Orsini, nel 1454, aveva dato forte incremento col dono di 350 manoscritti. Una terza biblioteca, chiamata "Bibliotheca Romae" venne fondata sempre da Gregorio Magno, nel 590, nel palazzo di famiglia "ad clivum Scauri", nelle cui vicinanze esisteva un'altra biblioteca, con lo stesso nome, fondata da papa Agapeto I nel 535-536, in funzione di supporto ad una scuola teologica che sarebbe servita da modello al Vivarium di Cassiodoro.

Nonostante le ingenti dispersioni del patrimonio librario antico, Roma rimaneva il centro del commercio editoriale europeo: i pellegrini che vi affluivano compravano manoscritti per portarli nei paesi di origine, e vi vendevano quelli che erano stato copiati nei monasteri di quei paesi, soprattutto quelli francesi ed inglesi.

Fra i centri monastici fondati dai Longobardi dopo la loro conversione al cristianesimo spicca quello di Bobbio, fondato nel 614 da s. Colombano, che divenne un attivissimo centro scrittorio già sotto il suo successore Attala. In quel periodo, poiché si era avuta una forte penuria di materiale scrittorio in seguito alla conquista dell'Egitto da parte degli Arabi, che aveva portato alla cessazione del commercio del papiro, per conseguenza sia Bobbio che gli altri centri scrittorii furono indotti ad utilizzare i codici antichi, raschiandone i testi registrati e trasformandoli appunto in palinsesti, con la conseguenza che si ebbero altre gravi ulteriori perdite del patrimonio letterario giunto dall'antichità classica.

Nel VII-VIII secolo, accanto a quelli monastici, sorsero altri centri scrittorii in alcune importanti sedi episcopali, quali Pavia, Milano, Arezzo, Modena e Verona. In quest'ultima città, Ursicino capo di quello scrittorio vescovile, firmava nel 512 il più antico codice veronese. In particolare, la biblioteca Capitolare di Verona è l'unica biblioteca che, rimasta continuativamente attiva dai tempi dell'impero romano, sia in tal modo sopravvissuta come tale, e sia giunta perciò attiva senza interruzione fino ai nostri giorni.

Nel periodo medievale si era avuta una grande mescolanza di culture e di tradizioni grafiche, e dalla stessa si era generata una ricca casistica di tecniche e di modelli di scrittura; questa che si manifestava col variare della forma dei caratteri alfabetici e con l'assumere differenti abbreviazioni e legature paleografiche, ottenendo così una fenomenistica che va dalla capitale antica alla onciale ed alla beneventana, prima di giungere, infine, alla carolina. Differenze e caratteristiche tipologiche possedute da ciascun centro scrittorio riguardavano anche le illustrazioni e le miniature, oltre alle diverse tecniche di legatura.

#### SPAGNA

Fra i Germani che invasero l'Europa meridionale, i più colti ed i più aperti nei confronti dei libri e della erudizione furono i Visigoti che, occupata la Spagna e abbandonato l'arianesimo, non solo favorirono il mantenimento della cultura latina, ancora relativamente cospicua, ma, con essa, stimolarono il fiorire delle arti e della letteratura. Uniti nella lotta sia contro gli ariani, ossia i seguaci di Ario, che contro gli ebrei, i Visigoti non solo assecondarono i vescovi cattolici e le loro chiese ma favorirono il mantenimento della cultura antica, comprese le scienze profane, il diritto e la storiografia.

Isidoro di Siviglia (570-636) fu il maggiore esponente di tale rinascita culturale e, in sostanza, l'ultimo rappresentante del sapere della antichità; la sua maggiore opera, le *Etymologiae*, costituisce infatti un riepilogo enciclopedico della scienza antica. In particolare, i capitoli 9-14 della stessa opera, che trattano dei libri e delle biblioteche, forniscono non solo un compendio dello

scibile sui materiali e gli strumenti di scrittura ma offrono una prima sintesi delle conoscenze sulle biblioteche dell'antichità.

Nell'illustrare la sequenza degli armadi di una biblioteca, Isidoro offre, inoltre, una autentica classificazione libraria, che ripartisce la collezione in Bibbia, Santi Padri, Poeti cristiani, Giuristi, Medici, Opere di Gregorio Magno. Le pareti della biblioteca, ci testimonia inoltre Isidoro, erano ornate con le effigi degli scrittori, dei poeti, dei medici, ecc.

Tra i fondatori di biblioteche spagnole vanno ricordati Martino vescovo di Braga (+580), Liciniano metropolita di Cartagena, Quiricus a Barcellona, ma soprattutto Braulione vescovo di Saragozza, discepolo di Isidoro, e bibliofilo accanito. A Donato si deve la fondazione del primo monastero spagnolo, il Servitanum, con 70 monaci e un ricco corredo di codici.

Nel 711, con la battaglia di Xeres de la Frontera, gli Arabi portarono alla distruzione il regno visigotico, e con esso tutte le biblioteche che vi erano fiorite; dal canto loro agli sconfitti, per salvarsi la vita, non rimase che rifugiarsi in Francia.

#### *FRANCIA*

Con la cessazione del regno merovingico sparirono sia i libri antichi che quelli del periodo immediatamente successivo, fatta eccezione per le opere di uso liturgico. Animatore del monachesimo francese fu Cassiano, che nel 414 fondò il monastero di Marsiglia; ma già nel 410 prosperavano quelli di S. Martino e di Lérins, che contavano rispettivamente 2000 e forse addirittura 4000 monaci. Dal momento che anche nelle abbazie francesi era d'obbligo la lettura, ogni istituto monastico doveva possedere una biblioteca in grado di soddisfare le esigenze di coloro che vi erano ospitati e che potevano essere in numero anche molto cospicuo.

A differenza di altri paesi, i monasteri francesi agivano piuttosto come centri di vita spirituale che come luoghi del sapere, ragione per la quale la letteratura ricercata e trascritta era per lo più quella di natura parenetica, che riguardava anzitutto in particolare proprio le vite dei santi. Nei secoli VI e VII vengono fondati in Francia numerosi monasteri, e quindi altrettante biblioteche; quella di Ligugé, ad esempio, aveva raggiunto i 700 volumi. Piuttosto che nei monasteri l'educazione dei religiosi aveva luogo nelle città con sede vescovile, quali, ad esempio, Arles, Bordeaux, Auxerre, Reims, e Lyon.

In Francia si ritrovano, più fiorenti che altrove, la lettura e lo studio della letteratura classica e, parallelamente la conservazione dei manoscritti della antichità. Il potere politico appoggiava espressamente tali iniziative; Carlo il Calvo, fra l'altro, aveva anche fatto attuare il censimento, disposto da Carlo-

In quel periodo, figure culturali di rilievo erano stati Scoto Eriugena, Hinmar, arcivescovo di Reims, e Lupo abate di Ferrières, che era stato allievo di Hraban a Fulda. Lupo studiava ed apprezzava gli autori classici in sé, e non, come era abituale, soltanto per servire allo studio della Teologia. L'abbazia di Ferrières era famosa proprio per la raccolta di classici conservati nella sua biblioteca, codici che purtroppo finirono in gran parte distrutti nel 1562 in seguito ad un attacco degli Ugonotti.

Fra le altre abbazie da segnalare per le loro biblioteche vanno ricordate: Tours fondata da Alcuino; Fleury, istituita da Teodolfo che divenne poi un centro cluniacense e finì anch'essa annientata dagli Ugonotti; Corbie che sotto l'abate Adalhard (775-826) registrava 342 manoscritti, tolti i biblici ed i liturgici; quella di St.Riquier, in specie sotto l'abate Angilberto, abbazia specialmente protetta da Carlomagno; e inoltre St.Amand, St.Denis, St.Germain-des-Prés, e le abbazie di Reims e di Lyon.

In Francia erano sorti nel frattempo dei nuovi Ordini: a Cluny, fondata nel 910, sorgono i Cluniacensi, con una biblioteca di ben 2000 volumi che venne bruciata nel 1562 dagli Ugonotti; a Citeaux d'altra parte, fondata da Robert di Molesme, prendono corpo, nel 1098, i Cisterciensi, con la presenza pochi anni dopo di S.Bernardo, il quale fonda a sua volta l'abbazia di Chiaravalle. Anche i Certosini, istituiti a loro volta da Bruno di Colonia nella Grande Chartreuse, disponevano di una cospicua biblioteca. Ma in quel periodo compaiono anche i Canonici regolari o Premostratensi, che osservavano la regola di s.Agostino.

#### IRLANDA E INGHILTERRA

S. Patrick, l'apostolo degli Irlandesi – una popolazione che non era stata sottomessa dai Romani – educato ad Auxerre ed a Tours, aveva trasferito in Irlanda le forme del monachesimo francese, combinate però anche con elementi orientali dovuti ai profughi dell'Aquitania. La cultura irlandese è specificamente e marcatamente una cultura del libro, come dimostrano ancora gli splendidi evangelieri colà scritti e miniati.

In Irlanda il principale fondatore di monasteri – circa 500, tra i quali Derry, Kells, e Durrow – fu Columba (+597), venerato come santo, missionario in Scozia dove aveva istituito, oltre a quella di Jona, altre 300 abbazie. Famoso anche come scribe, Columba avrebbe scritto da solo ben 300 evangelieri. A quel tempo i libri venivano portati in tasche (*sacculi*) appese con cintole sulle spalle, e agganciate poi alle pareti della cella.

L'invasione vichinga dell'Irlanda portò alla distruzione sia delle biblioteche che delle abbazie irlandesi. Parte dei libri furono salvati dai profughi sfuggiti agli attacchi, come è testimoniato da Beda, e rifugiatisi in Inghilterra.

Qui divennero celebri i monasteri di Canterbury, dotato di due grandi biblioteche, e quelli di Malmesbury, di Wearmouth-Jarrow, e di York; quest'ultimo divenne un importante centro culturale il cui esponente più significativo fu Alcuino (735-804), che rivestiva la carica di bibliotecario della cattedrale.

Alcuino, che aveva insistito sulla necessità che i monaci ricevessero una adeguata preparazione nelle arti oltre che nella teologia, era passato poi alla corte carolingia ad Aquisgrana dietro invito di Carlomagno, che gli aveva affidato l'incarico di maestro della Scuola Palatina. Negli ultimi anni, sempre per nomina reale, Alcuino era divenuto abate del monastero di San Martino a Tours.

Alfredo il Grande aveva dato impulso alla rinascita delle biblioteche e della scrittura, ed alla traduzione nella lingua sassone dei testi latini. Il suo successore Aethelstan fu, per proprio conto, un autentico bibliofilo. Abate molto influente ed arcivescovo di Canterbury era stato Dunstan (909-988), proclamato santo poco dopo la morte e venerato per secoli.

Il missionario irlandese Colombano aveva fondato tre abbazie in Borgogna, tra le quali la celebre di Luxeuil, che ebbe come diramazione la non meno nota Corbie; passato poi per il lago di Costanza, Colombano vi aveva lasciato il discepolo Gallus, prima di scendere in Italia e fondare Bobbio nel 614.

### GERMANIA

Circa un secolo dopo l'instaurazione delle abbazie francesi sorgono i monasteri nella Germania occidentale e centrale. Bonifacio, il cosiddetto apostolo della Germania, istituì le abbazie di Mainz e di Fulda, mentre un suo discepolo fondava quella di Würzburg, ed Emmeram quella di Regensburg.

I monasteri ed i loro scrittori mantengono la supremazia nelle procedure di scrittura e di copiatura di codici sino al secolo XII, quando il campo della trascrizione e della fabbricazione dei libri viene ad essere in gran parte occupato dalle Università e dagli Ordini mendicanti.

Con Carlomagno, che era anche bibliofilo, la biblioteca reale di Aquisgrana diventa la prima biblioteca di Stato. Giovandosi della consulenza di Alcuino, che aveva revisionato il testo biblico, e di Paolo Diacono che a Montecassino aveva provveduto a dare forma definitiva alle preghiere ed alla tradizione omiletica, l'imperatore aveva edificato il primo assetto educativo-culturale di ambito europeo. Colla sua morte andarono però in frantumi sia il regno, che la Scuola palatina, e la biblioteca.

Nell'area germanica questa la lista dei principali istituti monastici dotati di biblioteche e di *scriptoria*: S.Gallo, che ebbe il periodo aureo con l'abate Solomo III, vescovo di Costanza; Reichenau, con gli abati Waldo e Heito;

Murbach; Weissenburg in Alsazia; Lorsch con l'abbazia prediletta da Carlomagno; Echtenach fondata da Willibrord (+739); Fulda fondata da Bonifacio nel 744, che divenne il più insigne centro culturale d'Europa, e la cui biblioteca sotto l'abate Hraban (+856) era riconosciuta come uno degli snodi di trasmissione della letteratura latina antica. Proprio la biblioteca di Fulda nella quale Poggio Bracciolini aveva individuato e trascritto – ma dalla stessa aveva anche asportato importanti testi classici latini – venne distrutta dagli Svedesi nel 1631 durante la Guerra dei Trent'anni.

Poggio aveva reperito importanti testi classici anche ad Hersfeld; tra questi le Orazioni di Cicerone, la prima Deca di Livio, e il *De aquaeductibus* di Frontino; ma vi furono reperiti anche il *De Grammaticis* di Svetonio, la Germania di Tacito, e la *Historia Romana* di Paolo Diacono. Altre abbazie tedesche degne di nota: Korvei in Sassonia, fiorita sotto l'abate Bovo II, che possedeva gli Annali di Tacito; Münster fondata dal vescovo Lindger che aveva unito la biblioteca del monastero a quella della cattedrale ed a quella della abbazia di Werden. Ma cospicue biblioteche vi furono anche nelle cattedrali di Colonia, Mainz, Metz, Würzburg, e Konstanz.

Solo per citarne i maggiori, vanno ricordati anche i monasteri di Salzburg, Passau, Freising, Regensburg, Tegernsee, Benediktbeuern, Bamberg, München, Korvei, Trier. In Austria, quello di Admont.

### ITALIA

Nel 883 Montecassino venne assalita e saccheggiata dai Saraceni, che nell'occasione distrussero anche la biblioteca, mentre i monaci si erano rifugiati a Teano ed a Capua. Nel IX secolo Bobbio era il più attivo scriptorio e, con 666 manoscritti, rappresentava la maggiore biblioteca in Italia. L'umanista Giorgio Merula (1430-1494) vi trovò ancora un cospicuo numero di codici. Si ricorda che anche i monaci dell'abbazia di Novalesa, di fondazione carolingia, nella fuga dinanzi alla minaccia saracena, avevano portato con sé un gran numero di codici.

Lo scriptorio di Verona, proseguendo nella tradizione di Ursicino, aveva continuato ad essere non solo attivo ma, con Pacifico, si era accresciuto sino ad avere 50 copisti; il solo Pacifico da solo aveva scritto ben 218 codici.

Nel Meridione d'Italia, onde sfuggire alle invasioni degli Arabi, nel VIII secolo si insediano, in gran numero, i monasteri basiliani, il più celebre dei quali Rossano Calabro, che era stato fondato dal monaco Bartolomeo. Da quell'insediamento hanno avuto origine anche i monasteri fondati da s.Nilo, che a sua volta ne aprì numerosi, tra le quali l'ultima, ossia l'abbazia di Grottaferrata nei pressi di Roma, che è tuttora esistente.

Montecassino, ripresasi dalle scorribande saracene, ebbe forte incremento sotto l'abate Desiderio (1058-1087), con un notevole sviluppo anche dello scriptorio, nel quale oltre ai classici si copiavano anche i testi di medicina provenienti dalla Scuola di Salerno; ma nel 1349 un terremoto lo distrusse insieme alla biblioteca.

Un fiorente centro di cultura era sorto a Palermo sotto i Normanni; Ruggero II (1101-1154) vi aveva chiamato gli esponenti delle tre culture, latina greca ed araba, per favorire gli scambi e gli incroci intellettuali, e parallelamente le reciproche traduzioni dei testi.

Il monastero di Farfa, fondato nel 680, governato da abati Franchi e carolingi, in quanto non distante da Roma era stato eletto dagli imperatori quale loro residenza. Vanno ricordate ancora l'abbazia imperiale di Nonantola, e il monastero eremitano camaldolese di Fonte Avellana, che ebbe forte impulso spirituale e culturale per opera di Pier Damiani (1035-1058). Altra abbazia imperiale, dotata di una notevole biblioteca era stata quella di Pomposa.

Già nel secolo XII si assiste però ad una decadenza delle biblioteche monastiche, e parallelamente delle loro biblioteche. Mentre nell'ambito paleografico si documenta la transizione dalla minuscola alla gotica, in quello scriptorio si assiste alla sostituzione della pergamena con la carta; contemporaneamente, col sorgere delle Università la produzione scrittoria passa dai monasteri nelle mani dei laici. Nel XV secolo, infine, appare la tipografia, ossia la scrittura meccanica coi tipi mobili.

Nel XIII secolo si profilano alcune importanti novità culturali; grazie alle traduzioni effettuate soprattutto a Toledo ed a Palermo si diffonde la conoscenza delle opere di Aristotele. Contemporaneamente il centro della vita scientifica ed intellettuale europea diventa Parigi, con la nascita dello *Studium Parisiense*, che quasi subito si caratterizza come *Studium generale*, ossia aperto a tutti.

La biblioteca della Sorbonne, il maggiore dei collegi parigini, si forma e si accresce rapidamente grazie alle donazioni degli ex studenti; nel 1290 essa disponeva di 1017 mss., nel 1338 di ben 1722, dei quali 330 catenati mentre gli altri erano in deposito. La biblioteca era ripartita in *libraria magna* aperta a tutti e comprendente i libri catenati su 36 banchi, che erano quelli necessari allo studio, e *libraria parva* contenente i libri ammessi al prestito dietro pegno. Oltre alla Sorbonne c'erano i collegi delle case dei vari Ordini religiosi, fra i quali St. Jacques (Domenicani), Notre Dame, Ste. Geneviève (dove insegnava Abelardo), St. Victor, St. Germain des Prés, S. Bernard.

Nelle università italiane non c'è traccia di biblioteche; la fornitura dei libri era affidata agli *stationarii*, ossia ai librai, che, a differenza di quel che accadeva a Parigi, si facevano pagare; altrettanto avveniva in Spagna. In Inghilterra l'università di Oxford aveva anticipato le altre con l'instaurazione sia di una

biblioteca centrale, nel 1320, che di biblioteche nei singoli collegi; nell'università di Cambridge invece è solo nel 1438 che si ha una biblioteca catenata ed un'altra per il prestito.

In Germania il sistema era ancora diverso: gli studenti assistevano alle lezioni e scrivevano sotto dettatura. La prima università dell'area germanica si ebbe a Praga nel 1348, ed quel Collegium Carolinum, eretto da Carlo IV, aveva anche una biblioteca. Anche Vienna, università eretta nel 1363, disponeva di una biblioteca, ma gli studenti pagavano per entrarci. In quella di Colonia, nonostante vi insegnassero docenti del calibro di Alberto Magno e di Meister Eckhart, con allievi quali Tommaso d'Aquino e Duns Scoto, non vi era che una modestissima raccolta di libri.

Diversa la situazione ad Erfurt, dove c'era sia la biblioteca universitaria, che nel 1472 contava 800 volumi, sia la Amploniana, collezione libraria riunita dal maggiore bibliofilo dell'epoca Amplonius Ratinck de Berka (1364-1455), medico e teologo, che aveva donato 635 mss. al proprio collegio, mentre alla morte ne aveva lasciati altri 400. Ad Heidelberg, sorta nel 1386, la biblioteca disponeva nel 1461 di 1600 opere in 841 volumi, ma gli studenti vi erano esclusi.

Nel secolo XV i monasteri benedettini si trovarono in piena decadenza, e lo stesso valeva per le loro biblioteche e per i loro scrittori; i monaci, diventati incapaci di scrivere, si erano ridotti a comperare i libri da copisti di professione; di conseguenza le biblioteche monastiche finirono per impoverirsi sensibilmente. Una descrizione di tale abbandono si legge nell'affascinante *Philobiblon* di Richard de Bury (1287-1345), lettura obbligatoria anche oggi per chiunque voglia documentarsi sulle biblioteche del periodo.

Lo stesso de Bury loda invece l'attività e lo zelo, anche a favore delle biblioteche, dei nuovi Ordini mendicanti, ossia dei Francescani, istituiti nel 1209 e dei Domenicani approvati nel 1212; ma in entrambi gli Ordini, tuttavia, non si copiavano quasi più i libri ma si preferiva acquistarli. I pochi scrittori rimasti, in ossequio ai voti di povertà, avevano rinunciato comunque, però, sia alle *aureae litterae*, ossia alle dorature sia alla pergamena, che alle legature preziose.

Dei Francescani vanno citate le biblioteche del Sacro Convento di Assisi, con una raccolta pubblica di 181 mss. ed una secreta di 571, dello studio di Bologna, di Siena, di Padova, di Firenze (S. Croce), e di Todi. Cospicue anche le raccolte di Parigi e di Oxford, al cui convento Roberto Grossatesta aveva lasciato i propri libri nel 1253.

Anche i conventi domenicani dovevano possedere una biblioteca, e tutte erano tenute ad adeguare la propria organizzazione, sulla base delle istruzioni dettate dal Maestro generale dell'Ordine Humbert de Romanis (1254-1263). Le principali biblioteche domenicane erano quelle dei conventi di S. Dome-

nico a Bologna, che nel 1390 aveva 504 mss., di S. Maria Novella a Firenze, e di S. Giovanni e Paolo a Venezia. A differenza dei conventi maschili, in quelli femminili, specialmente in Germania, non era cessata la copiatura dei manoscritti che comprendevano però testi per lo più in lingua volgare. Va ricordato che, oltre che ai suddetti Ordini, notevole era stato anche lo sviluppo degli Eremiti di S. Agostino.

La passione, sia bibliofila che culturale, di principi e dei titolari di varie case regnanti ebbe effetti benefici per la formazione e l'arricchimento di varie biblioteche europee. Ecco alcune delle loro benemerienze:

Federico II aveva fondato l'Università di Napoli nel 1224, ed inviato a quella di Bologna una serie di traduzioni delle opere di Aristotele, che avevano fatto eseguire sia lui che il nipote Ruggero II; altrettali i meriti di Manfredi, che aveva spedito a Parigi i testi dello Stagirita. Con la fine degli Hohenstaufen, la loro opera venne proseguita da Carlo d'Angiò. Alfonso X il Savio di Castiglia (1252-1284) superò però tutti per ingegno ed universalità di interessi; scrittore, poeta, e storiografo aveva modellato ed improntato la lingua scritta spagnola, aveva esplorato i fondi manoscritti dei monasteri, ed aveva lasciato copia delle proprie opere in splendidi codici miniati.

S. Luigi di Francia (1126-1278) aveva istituito una biblioteca presso la Ste. Chapelle di Parigi, fatta costruire da lui appositamente. Ma il re bibliofilo per eccellenza era stato Carlo V il Saggio (1364-1380), figlio di Giovanni II il Buono, che, dando inizio ad una famiglia di bibliofili, aveva fatto costruire una torre nel Louvre per accogliere la propria biblioteca, nominandone bibliotecario responsabile Gilles Malet. La raccolta vantava manoscritti decorati con legature lussuose. Tuttavia, col figlio Carlo VI la biblioteca cominciò a diminuire ed a deperire.

Il fratello di Carlo V il Saggio, Jean De Berry (+1416), che gareggiava con lui nel possesso di libri che si distinguessero per preziosità e per i sontuosi allestimenti delle legature, ma badava meno alla qualità letteraria dei codici, lasciò alla morte 300 manoscritti di alto pregio, avidamente ricercati dai successivi bibliofili. L'altro fratello di Carlo V, Luigi d'Angiò, conte di Provenza e re di Napoli (1435), riuscì a superare i parenti, tanto che la sua biblioteca in Aix era divenuta una raccolta dotata non solo di qualità bibliofila ma caratterizzata da un grande valore letterario, in quanto comprendeva oltre alle opere della letteratura francese e latina, molti autori contemporanei, fra i quali Dante e Boccaccio, insieme ad una rilevante collezione di manoscritti greci ed orientali.

Filippo, detto l'Ardito, duca di Borgogna (1342-1404), aveva lasciato alla morte ben 900 mss., una raccolta che veniva considerata la più ricca d'Europa, attualmente conservata alla Bibliothèque Royale de Bruxelles. A Blois erano stati riuniti i rimasugli delle raccolte di Luigi d'Orléans e del figlio Car-

lo, e ciò che restava della raccolta del Louvre. Trasportati da Francesco I a Fontainebleau essi formarono, nel 1544, il nucleo della Biblioteca Reale di Francia. La biblioteca avignonese dei Papi era giunta intanto a 2000 manoscritti, finiti in parte nella Biblioteca Colbertina, mentre il resto era andato sostanzialmente disperso.

Dei bibliofili inglesi è il caso di ricordare John duca di Bedford e Humphrey duca di Gloucester, che aveva donato la propria raccolta alla università di Oxford.

Fra i regnanti tedeschi vanno segnalati l'imperatore Carlo IV (1347-1378) che aveva lasciato i propri manoscritti ai monasteri ed alle chiese di Praga, e Lodovico III del Palatinato, insieme a suo figlio Eberhard ed alla figlia Matilde, la quale raccoglieva però soprattutto romanzi, favole e racconti.

Tra i bibliofili privati sono da menzionare soprattutto due, Richard de Fournival (1201-1260), cancelliere della chiesa di Amiens e il già citato Richard de Bury, precettore di Edoardo III, che salito al trono lo aveva nominato Vescovo di Durham e cancelliere del Regno, oltre che incaricato di varie missioni diplomatiche. De Bury, pur avendo incontrato ad Avignone per ben due volte Francesco Petrarca nel 1331 e nel 1333, era rimasto uomo di mentalità ancora prettamente medievale.

A Richard de Fournival si deve una prima trattazione della biblioteconomia, intitolata *Biblionomia magistri Richardi*, in cui vengono enunciati, fra l'altro, i criteri per la collocazione del materiale librario. La raccolta andava ripartita in 3 *areolae*: *Artes philosophiae*, *Artes lucrativae*, comprendenti la Medicina e il Diritto, e la *Theologia*. I volumi, appoggiati sui piatti, ricevevano una collocazione segnata con 24 lettere, distinte in capitali, onciali, minuscole, angolate, rotonde, e poi, all'interno, in colori, per la Filosofia blu, violetto, rosso, e verde; per le scienze *lucrativae* argento; per la Teologia giallo.

Richard de Fournival capovolge anche la tradizionale sequenza classificatoria fin lì adoperata nell'ordinamento dei libri; invece di iniziare con la Bibbia ed i Padri, egli incomincia con Filosofia, Metafisica, Etica, Medicina, Diritto e, alla fine, offre quale culminamento la Teologia.

Richard de Bury, autore del *Philobiblon*, si può ben definire un ardente ed accanito collezionista di libri; alla morte aveva lasciato 1500 volumi destinandoli ad un Collegio di Oxford, che tuttavia andarono dispersi.

Citiamo ancora Guy de Beauchamp conte di Warwick (+1315), ricchissimo collezionista.

Tra gli altri notevoli bibliofili vanno ricordati ancora i professori delle varie Università. Tra questi, Accursio a Bologna, che pare abbia posseduto la più ricca biblioteca privata del Medioevo; morendo nel 1273 aveva lasciato ai figli 200 manoscritti. Da menzionare anche Giovanni da Imola, decretalista, docente a Padova, Ferrara e Bologna, che in un incendio nel 1422 perse ben

600 volumi. In Germania, Hugo von Trimberg (+1313), semplice maestro di scuola, aveva raccolto 200 manoscritti, al fine di garantirsi, colla loro vendita, una rendita per la vecchiaia.

### *Umanesimo e Rinascimento*

Il grande afflato intellettuale dell'Umanesimo si esprimeva attraverso due missioni, la ricerca dei testi della letteratura e del pensiero dell'antichità, e la loro correzione, in modo da poter giungere ad un loro ripristino filologico che fosse il più rigoroso ed il più fedele agli originali. Riportare alla luce i tesori letterari greci e latini era diventata l'aspirazione più fervente ed entusiastica degli uomini di cultura.

Parallelamente, la scoperta della stampa, avvenuta alla metà del secolo XV, permetteva che avesse luogo la diffusione di testi non solo sempre più fedeli e progressivamente più corretti, ma presentati in esemplari sostanzialmente identici, ragioni per le quali gli editori culturalmente più ambiziosi e di più solida erudizione si impegnarono ad usare il nuovo mezzo tipografico allo scopo di mettere in commercio edizioni via via più accurate delle opere dei classici greci e latini. Un simile atteggiamento era quello che caratterizzava le aspirazioni e le realizzazioni, ad esempio, sia di Johann Heynlin il fondatore della prima tipografia alla Sorbonne, che di Johann Amerbach tipografo di Basilea, e infine di Aldo Manuzio a Venezia.

Amerbach, ad esempio, che stava allestendo la prima edizione completa delle opere di S. Agostino, aveva incaricato Augustin Dodo (+1501), agostiniano, bibliotecario della cattedrale di Basilea, di rintracciare tutti i manoscritti delle opere del santo di Ippona, e di effettuarne la collazione per giungere in tal modo al testo più completo e più corretto. Contemporaneamente alla ricerca ed al ritrovamento delle testimonianze del passato, in particolare dei documenti scritti in cui si era depositato il patrimonio letterario, filosofico, e scientifico, che rappresentava l'espressione più alta della civiltà greco-romana, avevano riacquisito importanza e prestigio le biblioteche, non solo in quanto scrigni di quei tesori manoscritti, ma come luoghi in cui il pubblico colto poteva accedere alla loro consultazione.

La ricerca ed il rintracciamento dei manoscritti rilanciava fortemente quindi anche la necessità di disporre di biblioteche, in quanto sedi naturali e privilegiate per la conservazione e la tutela del materiale manoscritto, sempre che offrissero la possibilità di consultarvi il materiale conservato. Mentre le biblioteche abbaziali avevano avuto solo la funzione di conservare per metterli a disposizione i testi sacri, le opere liturgiche, e quel piccolo corredo di opere strumentali che servissero all'apprendimento ed allo studio appunto di

quei testi, le biblioteche umanistiche si trovarono subito dinanzi al compito di ospitare autori ed opere che non avevano più alcun limite culturale, e certamente non si riducevano a funzioni meramente propedeutiche o di pratica religiosa, ma abbracciavano l'intero scenario della cultura classica, originaria o giunta attraverso le versioni arabe.

L'Umanesimo riscopriva ciò che sembrava perduto, o meglio ciò di cui non si aveva nemmeno più reminiscenza, e rispetto al quale tutt'al più si disponeva solo di frammenti o di citazioni indirette: era quel mondo precristiano, nelle sue varie stratificazioni e sovrapposizioni cronologiche, che gli umanisti si applicavano, con grande zelo e forte passione, a ricostruire. Le biblioteche si erano ritrovate allora, di colpo, come i luoghi emblematici della cultura, e tali sarebbero rimaste quasi fino al secolo XX, in verità quali autentici templi del sapere e della storia, in altre parole quali depositi delle memorie della civiltà.

Oltre al riconoscimento di essere divenute i depositi delle edizioni a stampa e di quelle manoscritte della letteratura classica, gli umanisti ebbero coscienza che c'era un'altra ragione a motivare l'importanza assunta dalle biblioteche nel Cinquecento, ed era quella di ospitare e mettere a disposizione del pubblico i materiali testuali ingaggiati sia nella lotta della Riforma protestante contro il cattolicesimo sia nella reazione di quest'ultimo impegnato nel movimento controriformistico.

Lutero aveva raccomandato caldamente ai principi ed ai nobili tedeschi di istituire biblioteche dappertutto, avendo percepito immediatamente che proprio le biblioteche, diffuse in ogni città e paese, potevano diventare il mezzo più efficace per la diffusione del protestantesimo, sia avvalendosi della traduzione in tedesco del testo biblico, che egli aveva realizzato, sia con la distribuzione della miriade di opuscoli, in gran parte prodotti dallo stesso Lutero, di aspra propaganda antipapale.

La risposta cattolica era venuta vuoi col rafforzamento della Inquisizione, vuoi con la pubblicazione degli Indici dei libri proibiti, vuoi con l'apertura di scuole, soprattutto per iniziativa di Carlo Borromeo, vuoi con una vasta impresa editoriale rivolta alla pubblicazione delle opere dei Padri della Chiesa, che, insieme alla grande storia apologetica di Cesare Baronio, dovevano smentire sia la storiografia eretica dei Centuriatori di Magdeburgo sia le distorsioni antiromane comprese nelle numerose edizioni patristiche pubblicate dagli editori riformati.

Rispetto alla editoria manoscritta la stampa offriva tre innegabili vantaggi; il primo consisteva nel costo minore per esemplare, il secondo nel numero delle copie che ne garantivano la diffusione ma anche la conservazione, il terzo nel mettere a disposizione esemplari perfettamente identici. Anche se quest'ultimo requisito non poteva venir del tutto soddisfatto, per via delle correzioni o delle modifiche effettuate nel corso della stampa e quindi del

casuale accorpamento dei fascicoli corretti, il risultato era incomparabilmente più esatto di quello causato dalle variazioni testuali che avevano inevitabilmente luogo durante la copiatura da parte degli amanuensi.

E tuttavia già Conrad Gesner, nella *Nuncupatoria* della *Bibliotheca Universalis* del 1545, aveva messo in guardia sia contro le scorrettezze e le imprecisioni di certi tipografi sia contro la presunta sicura reperibilità, e relativa sopravvivenza degli esemplari delle edizioni impresse nei confronti di quelle manoscritte, che sarebbe dipesa dal grande numero degli esemplari usciti dai torchi.

L'Italia era stata certamente la culla dell'Umanesimo, e quindi della ricerca delle fonti della cultura classica, ma il maggiore esponente di tale movimento fu indubbiamente l'aretino Francesco Petrarca, non solo ideologo del movimento ma raccoglitore accanito egli stesso; fra le sue scoperte, proprio nella Capitolare di Verona, un codice di Cicerone con le lettere ad Attico, a Bruto ed a Quinto. Nella sua biblioteca non mancavano tuttavia anche Platone ed Omero, davanti ai quali però si rammaricava di non sapere il greco per poterli leggere.

Petrarca, in cambio di una casa in Venezia, avrebbe voluto lasciare i propri libri alla Serenissima, perché facessero parte della biblioteca pubblica, ma quell'accordo non ebbe seguito, e la biblioteca di Petrarca finì dispersa. Anche Boccaccio va annoverato fra i più ardenti scopritori di testi di autori antichi; a lui spetta, fra l'altro, l'individuazione, nella biblioteca di Montecasino, di un manoscritto di Tacito comprendente parte degli *Annales* e delle *Historiae*.

Fra i ricercatori più attivi di libri antichi deve però venir incluso anche Coluccio Salutati (1331-1406), Cancelliere della Repubblica fiorentina, che ritrovò le *Epistolae familiares* di Cicerone, il *De Agricultura* di Catone, ed il *Commentum artis Donati* di Pompeo; alla sua morte la raccolta venne acquistata da Giovanni de Medici. Fervido collezionista di manoscritti latini e greci era stato anche il fiorentino Antonio Corbinelli (1375-1425), di ricca famiglia, il quale morendo lasciò alla Badia fiorentina una collezione di quasi 200 codici latini e 79 greci. Altro notevole collezionista fu ancora il fiorentino Giannozzo Manetti (1396-1459), uomo politico e magistrato della Repubblica, il primo a raccogliere manoscritti ebraici, che vennero acquistati da Ulrich Fugger.

Poggio Bracciolini, (1380-1459), un autentico cacciatore di codici, da giovane era stato copista poi aiutante di Coluccio Salutati nella ricerca di manoscritti; in quanto segretario di Curia a Roma aveva partecipato al Concilio di Costanza, città nella quale si era trattenuto anche dopo la fine del Concilio per aver modo di esplorare a fondo le biblioteche delle abbazie francesi, svizzere, e tedesche; ritornato a Roma, ripartì per un soggiorno in Inghilterra, e infine, rientrato a Firenze vi rimase nella carica di Cancelliere della Repubblica.

Niccolò Niccoli (Firenze 1364-1437), altro umanista, fervoroso al punto da diventare provetto e raffinato copista, ed anch'egli quindi ardentissimo cercatore di codici, alla ricerca dei quali si impegnò recandosi nei monasteri del Veneto. Aveva riunito una biblioteca di ben 800 codici, a quel tempo superata soltanto dalla Biblioteca sforzesca di Milano, preoccupandosi affinché dopo la sua morte divenissero di pubblico beneficio. Acquisita da Cosimo de' Medici, la raccolta trovò collocazione nel locale appositamente costruito nel 1454 da Michelozzo nel convento di S. Marco di Firenze, e che pertanto viene detta Marciana di Firenze per distinguerla dalla Marciana di Venezia.

La biblioteca di Michelozzo, che ha rappresentato il modello della biblioteca rinascimentale, esiste intatta ancora oggi, ma senza i banchi, ed è formata da una sala ripartita in tre navate, con colonne ioniche e archi in pietra serena. I volumi venivano collocati, allora, su degli appositi banchi, legati con catene, mentre la luce proveniva da grandi finestre laterali.

La biblioteca, che nasceva come la prima biblioteca pubblica dell'era moderna, venne chiamata Medicea pubblica, per distinguerla appunto dalla raccolta personale dei Medici, detta Medicea privata.

Non fu questa l'unica realizzazione di Cosimo: dopo aver rinnovato la Badia di Fiesole egli decise di dotarla di una biblioteca, ma in mancanza di libri da acquistare che fossero già pronti, incaricò Vespasiano da Bisticci (1421-1498) di procurarglieli; questi, che era un libraio di straordinaria intraprendenza, riunì all'uopo 45 copisti, e in meno di due anni riuscì a produrre ben 200 codici.

Un'altra biblioteca, quella privata, che i Medici avevano eretto presso la cattedrale di S. Lorenzo, denominata poi Laurenziana, si trovava anch'essa in condizioni piuttosto modeste fin quando Lorenzo il Magnifico, assunto l'onere di arricchirla, non ebbe incaricato Janos Laskaris, un profugo greco, di recarsi nella patria d'origine e di provvedere colà all'acquisto di tutti i codici che avesse potuto reperire, con il risultato che l'agente ritornò con ben 200 manoscritti. La Laurenziana, come testimonia il registro dei prestiti, agiva con grande liberalità a favore dei maggiori studiosi ed umanisti del tempo.

La Laurenziana ottenne uno splendido salone librario per volontà di Giulio de' Medici divenuto papa Clemente VII, che nel 1525 affidò a Michelangelo l'incarico della nuova costruzione; l'opera, definita il più bel vaso librario del Rinascimento, venne inaugurata solo nel 1571 dal granduca Cosimo I de' Medici. La biblioteca consta di un vaso lungo 47,50 m e largo 11, illuminato da 15 finestre per parte, ed ospita una collezione di 3000 volumi. Le edizioni impresse che vi si trovavano vennero tolte nel '800 e trasferite alla Biblioteca Nazionale di Firenze.

Le file dei 44 plutei per ciascuna delle due parti sono divise da un corridoio centrale. Poiché i volumi erano distribuiti in un ordine sistematico, sui lati

interni di ciascuna delle due schiere di banchi si trova una tavoletta, apposta nel 1625, che riporta la lista delle opere collocate ed incatenate in ciascuno dei singoli plutei.

La suppellettile libraria consisteva nella Biblioteca domestica o privata dei Medici, che in seguito alla cacciata della famiglia da Firenze era stata trasportata a Roma da Giulio de' Medici, divenuto papa Leone X; ma un altro papa Medici, incoronato Clemente VII l'aveva riportata a Firenze collocandola appunto nel suddetto salone michelangiolesco.

In occasione dell'apertura al pubblico, il Granduca Cosimo I, arricchì la raccolta con altri fondi, tra i quali anche parte dei codici della Marciana di Firenze, a poco a poco sottratti al Convento di s. Marco. Primo bibliotecario fu Baccio Baldini archiatra di corte. Anche i Lorena dopo i Medici continuarono ad aver cura della Laurenziana. Fra i bibliotecari, insigne fu Angelo Maria Bandini (Firenze 1726 – Fiesole 1803), molto stimato da due intellettuali di spicco dell'epoca, quali Francesco Gori e Giovanni Lami. Bandini compilò anche il catalogo dei manoscritti della Laurenziana, pur essendo contemporaneamente anche bibliotecario della Marucelliana.

Tommaso Parentucelli (1397-1455), trasferitosi da Sarzana a Firenze, ebbe modo di conoscere i circoli umanisti e di diventare così anch'egli appassionato filologo, calligrafo, e cercatore di manoscritti. Divenuto segretario del vescovo Niccolò Albergati ne seguì le fortune, e divenuto al suo posto prima vescovo poi cardinale, venne eletto papa nel 1447 col nome di Nicolò V.

Cosimo de' Medici, dovendo dare un ordinamento alla biblioteca Marciana, chiese a Parentucelli di allestirgli un canone bibliografico che servisse alla collocazione dei volumi, e Parentucelli gliene inviò uno che ricalcava la disposizione dei libri nella stessa libreria Vaticana. Divenuto papa, dopo aver donato alla Vaticana la propria raccolta, mise in cantiere un vasto programma di acquisti, sia relativamente a ciò che poteva fornire il mercato fiorentino, sia tramite agenti che, dopo la caduta di Costantinopoli, non si lasciarono sfuggire l'occasione di acquistare tutto ciò che quella piazza poteva fornire in quella speciale circostanza.

Le collezioni librerie volute e sostenute dai regnanti nascevano favorite da due fattori: il primo era certamente legato ad una volontà di potenza, di ricchezza, e di esibizione; il secondo dipendeva dalle necessità che il sovrano, la corte, ed i ministri fossero messi in grado di informarsi sui vari aspetti della vita associata e di quella di governo, dalle questioni di diritto a quelle della salute pubblica, dalle controversie religiose ai problemi economici e finanziari, dalle innovazioni tecnologiche a quelle militari, dai conflitti e dalle pretese politiche alle rivendicazioni territoriali.

Ma oltre alle funzioni pratiche, il possesso di una ricca e preziosa biblioteca rivestiva, per lunga tradizione, un prestigio culturale non inferiore a quello

posseduto dalle collezioni d'arte e da quelle museali; nello stesso tempo, non solo il mecenatismo ma la stessa coltivazione degli studi e della poesia avevano acquisito un'elevata distinzione sulla scala sia dell'apprezzamento umano che di quello sociale. Nel processo di identificazione del potere di un sovrano con quello dello Stato, anche le biblioteche dei principi tendono così a diventare progressivamente biblioteche di una intera nazione o di una distinta entità territoriale, e ad assumere con il tempo il rango di raccolte librerie fra le più importanti in ogni singola entità statale.

Alla morte di Niccolò V (1455), con 1209 volumi manoscritti, la Vaticana, autentica biblioteca di regnanti, era divenuta la maggiore raccolta libraria del mondo. Mentre il suo immediato successore, Callisto III aveva trascurato la biblioteca, e della stessa non se ne erano poi occupati né Pio II (Enea Silvio Piccolomini), che aveva preferito istituire una biblioteca coi propri libri a Siena, né Paolo II. Questi, tuttavia, aveva scelto come copista e segretario Giovanni Andrea Bussi, al quale si deve l'iniziativa ed il merito non solo di aver invitato a Roma, nel 1465, i tipografi tedeschi Sweynheim e Pannartz ma di aver curato le edizioni da loro stampate. Il successore, Sisto IV (1471-1484), appartenuto alla famiglia della Rovere, proseguì invece l'opera di Niccolò V, e con una bolla del 1481 "Romanus Pontifex" non solo fondò la attuale Biblioteca Vaticana, attribuendole un adeguato riconoscimento giuridico, ma la dichiarò biblioteca pubblica, assegnandole una nuova sede, e nominandone il Bibliotecario nella persona di Bartolomeo Platina.

Parallelamente, anche la raccolta libraria ottenne un incremento notevolissimo: nel 1475 i mss. erano già 2527, mentre nel 1481 il loro numero era salito a 3498; a quel tempo soltanto la raccolta di Mattia Corvino a Buda, con i suoi 3000 volumi, poteva avvicinarsi alla Vaticana. Contemporaneamente viene a rafforzarsi la struttura organizzativa della biblioteca; oltre al Platina vengono nominati tre *scriptores* o custodi, uno per i mss. latini, uno per i greci, ed uno per gli ebraici.

Altre biblioteche significative in Italia erano quella dei Visconti e degli Sforza a Pavia ed a Milano, con un migliaio di mss. nel 1426; quella dei duchi d'Este che nel 1495 possedevano 512 volumi a Ferrara, trasferiti poi a Modena; quella dei Gonzaga a Mantova, con 300 volumi nel 1407. Notevole anche la raccolta di Alfonso V di Aragona (+1458), distintosi come mecenate, e del figlio bastardo Fernando (+ 1494), collezione che venne però dispersa alla loro morte.

La biblioteca degli Estensi aveva esordito a Ferrara nel Quattrocento, ma in seguito al passaggio della città allo Stato della Chiesa, la raccolta era stata trasferita a Modena, con sistemazione definitiva nel nuovo palazzo Ducale alla fine del Seicento. L'abate cassinese Benedetto Bacchini (1651-1721) ne aveva redatto i cataloghi; ma la biblioteca venne aperta al pubblico soltanto

nel 1764, mentre alla fine del secolo contava 100000 volumi e 3000 mss. La raccolta libraria estense ebbe il privilegio di essere stata guidata da alcuni bibliotecari di alto livello erudito e bibliografico; tra loro, Ludovico Antonio Muratori (1672-1750) che la diresse dal 1700 al 1750, Antonio Zaccaria dal 1756 al 1768, e Girolamo Tiraboschi dal 1770 al 1794. La Biblioteca Estense, ora statale, si era arricchita sensibilmente con le confische napoleoniche delle abbazie e dei conventi del territorio, fra cui quella della badia di Nonantola.

Un particolare cenno merita la raccolta di Malatesta Novello signore di Cesena, per la quale egli provvide anche a far costruire, al piano superiore del convento francescano della città, per opera dell'architetto Matteo Nuti, un salone librario a forma basilicale sul modello di quello della Marciana di Firenze. La sala, a tre navate, ma la centrale serve da corridoio mentre le due laterali, le meglio illuminate, hanno 29 banchi ciascuna, comprendenti i volumi originali ancora catenati, è stata edificata nel 1452 ed è a tutt'oggi visibile nelle forme e nella incantevole atmosfera originarie.

Celebre è la biblioteca che Federico di Montefeltro aveva raccolto nel suo palazzo di Urbino, ultimato nel 1472: la raccolta doveva contenere, però soltanto esemplari manoscritti, che Vespasiano da Bisticci riuscì a fornirgli ingaggiando una cinquantina di copisti che lavorarono esclusivamente a tale impresa con sede sia a Firenze che ad Urbino. Alla morte di Federico la collezione aveva raggiunto i 1120 volumi, risultando inferiore solamente a quella della Vaticana, nella quale poi sarebbe confluita interamente dopo la morte dell'ultimo duca di Urbino, Francesco Maria II della Rovere (1631), mentre l'ingente raccolta di libri a stampa, 13000 volumi, che lo stesso Francesco Maria aveva riunito in Casteldurante, sarebbero stati trasferiti, per volere di Alessandro VII, alla biblioteca dello Studium Urbis, ossia della Università di Roma.

A Milano va segnalata, inoltre, la raccolta di Gian Giacomo Trivulzio (1440-1518), condottiero di successo, per lo più al servizio della Francia, che aveva impiegato le grandi ricchezze procurate acquistando fra l'altro manoscritti e opere d'arte.

La ricerca di manoscritti greci era andata via via intensificandosi fino alla conquista di Costantinopoli per mano dei Turchi nel 1453. Fra i più attivi promotori di tale ricerca, era stato Niccolò Perotti della Vaticana, che si serviva di agenti in Atene e sull'isola di Creta, ma disponeva anche di contatti in Italia con Giovanni Aurispa e Francesco Filelfo, i quali erano stati entrambi a Costantinopoli per acquisti, e col greco Costantino Laskaris.

Ma di un cospicuo apporto librario aveva beneficiato Venezia con il dono indirizzato al doge nel 1468 da Bessarione, nominato cardinale nel 1439, e consistente in ben 482 mss. greci e 264 latini. La collezione non trovò subito una adeguata sistemazione, e restò chiusa nelle casse fin quando il Senato non

decise di costruire una nuova sede per la biblioteca Marciana. Una delle facilitazioni introdotte per migliorare l'uso dei libri e di un loro eventuale prestito consistette nel trasferimento della raccolta da Palazzo Ducale alla Chiesa di S.Marco. Alcuni studiosi, fra i quali l'ambasciatore francese Guillaume Pellicier e l'ambasciatore spagnolo Diego Hurtado de Mendoza, presso il quale Conrad Gesner avrebbe attinto notizie sui codici della Marciana, disponevano di copie del catalogo e quindi avevano evidenza dei libri posseduti dalla Biblioteca di S.Marco della Serenissima.

Negli anni 1530-1539 Pietro Bembo era divenuto Storiografo e Bibliotecario della Repubblica di Venezia, avendo per aiutante Giovanni Battista Ramusio. Nel 1539 Pietro Bembo, però, venne richiamato a Roma dal papa Clemente VII per esservi nominato cardinale. Negli anni 1536-1553, sotto la guida di Jacopo Sansovino, per la Marciana fu eretta una splendida monumentale sede bibliotecaria; l'edificio, ad un piano, consisteva in un salone che si ispirava al progetto di Michelangelo per la Laurenziana, ma che, pur mantenendo la larghezza abituale di 11 metri, era lungo solo 26,6 m con i plutei ripartiti in due file separate da un corridoio centrale.

Verso il 1560 vi ebbe luogo il trasporto dei libri; lentamente la biblioteca continuò ad accrescersi: nel 1589 con i 2200 volumi del medico e botanico Mel-Padova (1589), direttore dell'Orto dei Semplici; con i 1500 volumi e i 175 mss. di Giacomo Contarini (1536-1595), anche se il suo lascito ebbe effetto solo nel 1713; nel 1663 con i 2000 libri di Gaspare Lonigo; e con la raccolta del geografo Vincenzo Coronelli (Venezia 1650-1718), celebre costruttore di globi terrestri e celesti.

Nel 1866 Venezia si ebbe il passaggio all'Italia, e nel 1876 la Marciana venne dichiarata Biblioteca Nazionale. Dopo essere stata ritrasportata nel 1811 nel Palazzo Ducale, la Biblioteca Marciana tornava così infine nell'edificio originario. Per farsi un'idea del vastissimo patrimonio librario riunito a Venezia nel corso dei secoli, sia da parte dei privati che dagli Ordini religiosi, e tenendo conto che nel Cinquecento la città era stata il maggiore centro tipografico-editoriale europeo, oltre a citare il catalogo dei circa 8000 mss. conservati in 27 biblioteche veneziane, 12 pubbliche e 15 private, redatto nel 1650 da Jacopo Filippo Tomasini (Padova 1595 – Cittanova d'Istria 1655, dove è morto come vescovo), basta fornire alcuni dati sulla consistenza libraria delle seguenti biblioteche religiose quali risultavano prima delle soppressioni e delle depredazioni fra il 1797 e il 1811. La Marciana contava 50000 volumi, i Camaldolesi di S.Michele 40000, i Domenicani alle Zattere 30000, i Somaschi alla Salute 30000, i Benedettini a S.Giorgio Maggiore molte decine di migliaia.

## UNGHERIA

Anche Mattia Corvino (1458-1490), re d'Ungheria, per contagio del proprio cancelliere Janos Vitéz, e del di lui nipote Janus Pannonius che aveva studiato in Italia, si era innamorato dell'Umanesimo italiano, e, di conseguenza, aveva contratto quel morbo che conduce al collezionismo dei manoscritti greci e latini. Coerentemente con tale passione, Mattia fece costruire una biblioteca pubblica a Buda, e, in breve tempo, vi riunì ben 3000 mss., denominati Corvine, comprendenti circa 5000 opere; alle funzioni di bibliotecario chiamò l'umanista italiano Galeotto Marzio (1427-1490), conosciuto da Pannonius a Padova dove Marzio era professore di letteratura.

La raccolta Corvina, seconda per numero solo alla Vaticana, cominciò a perdere pezzi subito dopo la morte di Mattia, e tuttavia era ancora sostanzialmente intatta quando Solimano il Magnifico attaccò Buda, ne uccise l'ultimo re, e fece trasportare a Costantinopoli la grande biblioteca. Nonostante le dispersioni, ancora oggi sono identificate e reperibili 650 edizioni Corvine, rimarchevoli, oltre che per i testi, per le legature di grande eleganza.

Come Vitéz in Ungheria, così in Polonia, in particolare a Cracovia, operava un altro promotore dell'Umanesimo, Gregorio di Sanok (1406-1477), che, quale consulente del re Casimiro (1458-1484), ebbe a giocare un ruolo importante nello sviluppo della biblioteca chiamata Jagellonica dal nome della casa regnante.

## GERMANIA

Nell'area tedesca, l'Umanesimo mostrò i primi segni in Praga alla corte di Carlo IV, re di Boemia, incoronato imperatore a Roma nel 1355; questi venne ben presto a contatto con le aspirazioni del nuovo movimento culturale, confermate nel dare non solo rifugio, ma anzi onorandolo, a Cola di Rienzo, ma, soprattutto, mantenendosi in corrispondenza con Petrarca, che conobbe anche personalmente avendolo incontrato a Mantova.

La Germania era stata fertile terreno di caccia per il ritrovamento di manoscritti contenenti testi classici da parte degli umanisti italiani, tra i quali il più intraprendente era stato senza dubbio Poggio Bracciolini. Nonostante si trattasse per lo più di un fenomeno di importazione, tuttavia anche in Germania apparvero, già nel Quattrocento, le prime significative presenze bibliotecarie, per lo più di carattere privato promosse anzitutto dall'entusiasmo e dalla passione di Nicola Cusano (Nikolaus von Cues) (1401-1464). A lui si deve la scoperta nel monastero di Fulda di alcuni importanti codici, come quello delle opere di Plauto, e alcuni libri degli Annali di Tacito; alla morte

egli aveva disposto che la sua biblioteca, ricca di circa 300 manoscritti, venisse conservata a Cusa, sua città natale, dove ancora in parte si trova.

Oltre al Cusano, fra gli esponenti del primo Umanesimo in area tedesca vanno ricordati i cugini Hermann Schedel e Hartmann Schedel (1440-1514), entrambi laureatisi in medicina a Padova e lì contagiati della passione per il collezionismo, vuoi di manoscritti come di edizioni a stampa, che in quel tempo si erano ormai affermate quali oggetti degni di raccolta.

Hartmann Schedel – autore fra l'altro della celebre *Weltchronik*, pubblicata nel 1493 da Anton Koberger a Norimberga, con il corredo di 1800 silografie – collezionava anche disegni, miniature, silografie, calcografie, e stampe sciolte, sicché alla morte lasciò un catalogo classificato di 632 opere. La raccolta, comprendente anche 700 libri a stampa, fu venduta da uno degli eredi ad Hans Jakob Fugger, che era uno degli esponenti della famiglia di commercianti di Augusta (Augsburg) che, come vedremo, sarebbe stata largamente benemerita per la costituzione di alcune delle maggiori biblioteche del periodo.

Un altro centro di diffusione della febbre collezionistica di stampo e di indirizzo umanistico, anche se, quest'ultimo, contrastato dalle tendenze culturali della locale Università, si era avuto anche ad Heidelberg; ed il principale corifeo e sostenitore ne era stato Johann von Dahlberg, il quale, pur essendo cancelliere della università, teneva lezioni private in casa avendo come soci Rudolf Agricola e Johannes Reuchlin.

Un altro centro di attenzione e di interesse per i libri e per gli ideali umanistici in generale si era formato a Vienna intorno all'imperatore Massimiliano I, coadiuvato da eruditi quali Konrad Celtes, Johannes Cuspinianus, e Joachim Vadianus. La raccolta di Cuspinianus, di ben 636 volumi, venne acquistata dal vescovo di Vienna Johannes Faber, il quale, alla morte (1541), lasciò una biblioteca di ben 2162 libri, confluita poco dopo nella Biblioteca universitaria di Vienna.

Altre zone in cui fu particolarmente precoce ed intensamente attivo il movimento umanistico furono quelle della Alsazia e della Renania; vi si distinsero tre umanisti, Beatus Rhenanus, Johannes Sichardus e Jakob Wimpfeling. Beatus Rhenanus di Schlettstadt (Sélestat) (1485-1547), che aveva studiato filologia a Parigi dove lavorava anche per il tipografo Henri Estienne, a Basilea aveva appreso il greco, vi aveva conosciuto ed era diventato amico di Erasmo da Rotterdam, e si era impegnato nella cura di importanti edizioni per conto dell'editore Johann Froben. Alla morte lasciò una biblioteca di 900 volumi, rimasta quasi intatta fino ai nostri giorni.

Nel circolo degli eruditi di Basilea va annoverato anche Johannes Sichardus (1499-1552), che, per incarico dell'Arciduca Ferdinando d'Austria, stava rovistando un gran numero di abbazie e di chiese in cerca di manoscritti.

Jakob Wimpfeling (1450-1528), altro umanista di spicco, aveva conosciuto Johannes Trithemius, abate della abbazia di Sponheim, il quale aveva riunito una formidabile selezionatissima raccolta libraria, che nel 1505, quando Trithemius dovette trasferirsi a Würzburg, aveva raggiunto i 2000 volumi. Proprio il suo fervente zelo nel procurare le opere necessarie a rendere più completa ed aggiornata la biblioteca, arricchendola di codici sia latini che greci ed ebraici, lingue che egli praticava correntemente, costò a Trithemius il posto di Abate a Sponheim; i monaci malcontenti per le spese eccessive destinate alla biblioteca gli si rivoltarono e lo costrinsero a trasferirsi a Würzburg. Trithemius (1462-1516) era stato anche autore della prima bibliografia di carattere universale, ordinata cronologicamente, il *Liber de Scriptoribus ecclesiasticis*, edito nel 1494, che fu l'immediato precursore della *Bibliotheca Universalis* di Conrad Gesner.

Fra gli umanisti di Augusta (Augsburg) va ricordato anche Konrad Peutinger (1465-1547), sindaco della città, che possedeva una delle maggiori biblioteche umanistiche della Germania, e che lasciò alla morte 2100 volumi schedati e collocati con sistemi di una certa elaboratezza. Tra i suoi cimeli ha acquisito una singolare notorietà la *Tabula Peutingeriana*, copia medievale di una carta geografica romana, lunga oltre 6 metri, che mostrava i tracciati delle vie militari dell'Impero.

A Norimberga un posto eminente fra gli umanisti ed i raccoglitori di libri, specialmente di prime edizioni greche a stampa, spetta a Willibald Pirckheimer (1470-1530), che ebbe contatti con alcuni dei maggiori umanisti del periodo, tra i quali Konrad Celtes, Ulrich Zasius, e Desiderius Erasmus.

Fra gli umanisti tedeschi, quello che più intensamente cercava ed apprezzava i manoscritti, in particolare i greci e gli ebraici, era senza dubbio Johannes Reuchlin (1455-1522), collaboratore di Aldo Manuzio e curatore per lui di varie edizioni. Per mettere in salvo i manoscritti greci ed ebraici posseduti, li aveva affidati alla chiesa del castello di Pforzheim, sua città natale, dove in verità rimasero sostanzialmente salvaguardati.

Per la vita che conduceva, Erasmo (1467-1536) non poteva disporre di una biblioteca stabile, i suoi continui spostamenti, da Venezia, dove era consulente e correttore di bozze per Aldo Manuzio, a Basilea dove abitava presso l'editore Johannes Froben e collaborava con lui, dall'Olanda all'Inghilterra, dall'Italia alla Francia, non gli consentivano di portarsi dietro che pochi volumi.

Tuttavia il nucleo librario più consistente, Erasmo lo conservava a Basilea in una casa che Froben gli aveva comperato. Il bisogno di denaro spinse però Erasmo a vendere la propria biblioteca ad un nobile polacco Jan Laski, che egli aveva ospitato presso di sé, con la condizione, però, che i libri rimanessero in beneficio d'uso allo stesso Erasmo fino alla sua morte.

L'ondata riformatoria, nonostante l'invito di Lutero alle autorità del paese perché costruissero scuole e biblioteche sia nelle città che nei paesi e nei vil-

laggi, non fu favorevole per la sorte delle biblioteche tedesche; tanto che un altro riformatore Johannes Bugenhagen decise di impegnarsi in un riassetto di tutte le istituzioni che avessero avuto origine con la Riforma, provvedendo soprattutto a riorganizzare la gestione delle chiese, e correlativamente nel 1537 anche quella delle biblioteche; queste, collocate abitualmente nella abitazione del pastore, erano tenute a possedere il testo biblico, in traduzione e nelle lingue originali, oltre agli strumenti librari occorrenti per la predicazione, per lo studio, e per l'insegnamento.

Quest'ultimo doveva venir impartito seguendo le linee ideologiche e pedagogiche stabilite da Filippo Melantone (Philippus Melanchthon, traduzione latina del cognome Schwarzherdt) (1497-1560), denominato *Praeceptor Germaniae*, amico di Lutero, e imparentato con Johannes Reuchlin che lo aveva introdotto allo studio del greco e dell'ebraico.

Nel frattempo, le raccolte librerie dei monasteri, dei conventi e delle chiese cattoliche vennero trasferite alle scuole ed alle chiese evangeliche, che all'improvviso videro così accrescere fortemente le proprie biblioteche. Gravi danni al patrimonio librario furono inferti dalle rivolte contadine degli anni 1524-1525, indirizzate sia contro i nobili che contro i religiosi, e sostenute oltre che da rivendicazioni economiche anche da forme di esaltazione evangelica e pauperistica, tra le quali, ad esempio, il movimento anabattista.

Con la Riforma, nelle Università tedesche si assistette ad uno sviluppo notevole dell'insegnamento, che produsse anche un incremento delle relative biblioteche; in particolare ciò avvenne in quella di Lipsia, che sotto la guida di Joachim Camerarius, amico di Melantone, aveva imposto una tassa per l'acquisto di libri e l'apertura della biblioteca almeno una volta alla settimana.

Nell'Università di Basilea operarono due figure di grande rilievo impegnate a favore dello sviluppo della biblioteca: la prima era Bonifatius Amerbach, l'altra Andreas Karlstadt, che chiese ai tipografi della città di trasmettere alla biblioteca una copia dei libri da loro stampati; ma un altro rilevante introito librario derivò dalla soppressione della libreria del convento dei Domenicani e da quella della Chiesa capitolare, il che comportò la necessità di edificare una nuova sede per la raccolta.

Un'espansione libraria, dovuta anche in questi casi alla confisca delle raccolte dei monasteri e dei conventi soppressi, ma anche ad una gestione meglio indirizzata verso le esigenze degli studi, va segnalata ugualmente per le biblioteche delle Università di Wittenberg, di Marburg, di Tübingen, di Jena e di Königsberg. Un caso speciale è quello della biblioteca di Heidelberg, che si era avvantaggiata di un accrescimento straordinario con l'incorporazione della raccolta di Ulrich Fugger, un altro dei componenti della celebre famiglia di commercianti di Augusta, e l'unico fra loro che fosse passato nel campo protestante. Quella raccolta, che consisteva in 3000 mss. e 5000 volu-

mi a stampa, finì per avere una sorte francamente imprevedibile: durante la guerra dei Trent'anni, in seguito al saccheggio di Heidelberg da parte della Lega cattolica, tutto il fondo Palatino della biblioteca venne donato al Papa da Massimiliano di Baviera. Con il trasferimento a Roma, curato da Leone Allacci, la biblioteca Palatina finì così incorporata, nel 1623, tra i fondi della Biblioteca Vaticana, dove tutt'oggi si trova.

### *Controriforma*

Uno dei fattori risultati determinanti nel perseguimento dei programmi e della politica, sia religiosa che culturale, della Controriforma fu la istituzione della Compagnia di Gesù, approvata da Paolo III nel 1540. L'azione dei Gesuiti risultò particolarmente efficace sul terreno della istruzione, della educazione, e della diffusione della scienza; uno degli scopi della Compagnia era infatti quello di penetrare anche nelle Università per orientarne l'indirizzo religioso in senso cattolico. Nella visione gesuitica, come le scuole così anche l'editoria e le biblioteche, che andavano comunque potenziate, non potevano restare esenti dall'influenza, oltre che dalla supervisione e dal controllo della Compagnia di Gesù.

Dalla metà del Cinquecento nasce l'esigenza, per le biblioteche, di provvedere a forme di ordinamento, di catalogazione, e di gestione che fossero in grado di tener testa al forte aumento delle collezioni librarie, fortemente accresciutesi in seguito alla diffusione della stampa ed al forte incremento sia della relativa produzione che del commercio librario.

Con l'estendersi degli orizzonti scientifici, professionali, e tecnologici, con il diversificarsi delle letterature nazionali, e con il potenziarsi ed il diffondersi di un sistema scolastico, e conseguentemente di una alfabetizzazione sempre più distribuita, non solo si era enormemente ampliato il campo dell'utenza libraria e di quella bibliotecaria, ma per le biblioteche si era presentata l'esigenza di disporre di un armamentario concettuale e logistico che fosse in grado di rispondere adeguatamente a quegli aumenti.

Era nata, in parallelo, anche una repertoriatura bibliografica, ossia un'evidenza sugli autori, le opere, e, con l'avvento della stampa, anche con notizie sulle eventuali edizioni tipografiche. Johannes Trithemius aveva dato alla luce, nel 1494, il *Liber de Scriptoribus ecclesiasticis*, non limitato però solo alla categoria enunciata nel titolo ma esteso a tutti gli scrittori di erudizione, di filosofia, e di letteratura, le cui opere potessero servire per la comprensione delle testo biblico e delle opere dei Padri della Chiesa. Il repertorio elencava gli scrittori in ordine cronologico, ma possedeva anche un indice alfabetico. Il prontuario di Trithemius era stato preceduto da altre reperto-

riazioni bibliografiche, che si erano succedute, in una specie di catena, nel mondo cristiano dai tempi di s.Girolamo.

Una cinquantina di anni dopo l'elencazione di Trithemius, esce a Zurigo, per i tipi di Froschauer, la *Bibliotheca Universalis* di Conrad Gesner, un medico, ma anche botanico e zoologo. La *Bibliotheca* si componeva di un grosso volume in folio che elencava circa 5000 autori, in ordine alfabetico di nome, e 15000 opere di ogni tempo e luogo, ma col limite che dovessero state scritte in almeno una delle tre lingue erudite, latino, greco, ed ebraico, che a quel tempo erano le lingue della scienza e della cultura, e di un altro volume, denominato *Pandectae*, uscito nel 1548, con un'integrazione nel 1549 per i libri di Teologia, presso lo stesso editore. Nelle *Pandectae* ciascuna delle opere incluse nella parte abecedaria veniva presentata nelle ripartizioni di uno schema sistematico, diviso in 21 classi, e in successive articolazioni sino all'ultima, composta da *loci communes*, in cui venivano collocate le opere o quelle loro parti che trattassero di uno stesso argomento.

In un siffatto edificio nomenclatorio e sistematico Gesner aveva inserito ed indicizzato, per nomi e soggetti, l'intero orbe noetico, concettuale, autoriale, e letterario, dai primordi del mondo sino ai suoi tempi. Era un'impresa colossale, rimasta di grande pregio, che, nonostante i difetti e le imperfezioni dovute ai limiti di un uomo, neanche trentenne, che vi aveva lavorato per soli tre anni, nessuno avrebbe più tentato di proseguire o di ripetere.

L'opera, che venne messa all'Indice nei paesi cattolici, ebbe un'appendice nel 1555, con aggiornamenti, ma assai più schematici, dovuti ad Josias Simler nel 1574, con un numero doppio di autori, ed a Johann Jakob Frisius nel 1583 che l'aveva integrata con le schede provenienti dalla Biblioteca imperiale di Vienna.

Il repertorio gesneriano, oltre ad offrire un inventario globale della letteratura scientifica ed erudita che avesse avuto significato ed importanza fino al suo tempo, aveva tenuto d'occhio le esigenze della biblioteche sia private che istituzionali, e anzi aveva suggerito di adoperare il prontuario, vuoi alfabetico che sistematico, per incardinarci i corrispondenti cataloghi librari, provvedendo col tempo alle necessarie aggiunte ed aggiornamenti.

Nel complesso, anche se ci si sofferma solo in breve a valutare la perizia e la accortezza bibliografica di una struttura prontuaristica come quella della *Bibliotheca Universalis* gesneriana – nella quale la storia letteraria, quella erudita, e quella documentaria si intrecciano onde fornire un riepilogo enciclopedico di tutto lo scibile, ci si rende conto di quanta sia stata nel tempo la decadenza della Bibliografia, e di quanto sia urgente oggi un ripristino delle sue funzioni e dell'adempimento delle sue competenze disciplinari.

Ma, oltre a venire incontro alle esigenze della gestione catalografica delle biblioteche, Gesner, saldando il cerchio della comunicazione scritta, si ri-

volgeva agli editori segnalando che il suo repertorio era anche il compendio di quel che fosse stato pubblicato, e che perciò, in quanto tale, poteva diventare una loro guida sia rispetto all'esistente che nei confronti di ciò che ancora dovesse venir pubblicato.

Trascuriamo di soffermarci sugli altri scrittori di temi e di regole bibliotecarie, da Florian Trefler a Claude Clément, di scarso interesse sul piano biblioteconomico e sostanzialmente epigoni del grande Conrad Gesner, per dare spazio invece al parigino Gabriel Naudé (1600-1653), che era stato bibliotecario di ingenti raccolte private, da quella di De Mesmes II a quella di Richelieu, dalla Barberina a Roma alla Mazzarina, scelta ed edificata quest'ultima per conto del cardinale Mazzarino, fino a riunire ben 40000 volumi. Naudé sarebbe morto nel viaggio di ritorno dalla Svezia, dove si era recato dietro invito della regina Cristina non solo per averne una generica consulenza bibliotecaria ma per dirigere la biblioteca reale di Stoccolma.

Mentre l'opera del gesuita Claude Clément, edita a Lione da Jacques Prost nel 1635, si presenta con un titolo assai promettente – *Musei, sive Bibliothecae tam priuatae quàm publicae Extractio, Instructio, Cura, Usus* – in realtà il contenuto del volume, di oltre 550 pagine, si rivela del tutto ingannevole rispetto a quanto dichiarato nel titolo, perché non offre altro che un trattato destinato alla decorazione ed all'abbellimento della biblioteca, il piccolo libro di Naudé, intitolato *Advis pour dresser une bibliothèque*, uscito a Parigi nel 1627, quando l'autore aveva appena 27 anni, è, invece, la prima ed ancora la più pregnante e forse ancora la più attuale delle introduzioni alla Biblioteconomia.

In essa si affrontano tutti gli argomenti ed i problemi che attorniano la nascita, la costruzione, i contenuti, l'ordinamento, e la destinazione di una raccolta bibliotecaria. Per Naudé una biblioteca adeguatamente corredata – che inoltre deve essere pubblica perché serve a tutti coloro che ambiscono a far maturare la coscienza e l'etica – è il luogo in cui si forgiavano e si affinavano gli strumenti dell'intelletto quando voglia impegnarsi nella ricerca della verità.

Una biblioteca deve contenere tutti i fatti e tutte le interpretazioni, tutte le teorie e tutto il loro contrario, in quanto che, solo dal confronto delle diverse esperienze e delle più varie opinioni, possono scaturire i dubbi e, da questi, appunto le verità; nello scetticismo metodologico, e non nei dogmi di qualsivoglia teoria risiede il contravveleno avverso l'intolleranza ed a qualsiasi specie di fanatismo.

A proposito della disponibilità che una biblioteca deve avere nei confronti di tutti, non deve esserci limite alla sua pubblicità; purtroppo lamenta Naudé, che aveva viaggiato per tutta Europa, sia per inviti professionali che per procacciare le opere più importanti necessarie all'allestimento della

Mazarina, al suo tempo e per esperienza diretta, solo tre risultavano le biblioteche europee che avessero una effettiva libertà di accesso: la Bodleiana della università di Oxford, la Ambrosiana di Milano, istituita da Federico Borromeo, e la Angelica di Roma fondata da Angelo Rocca.

Ormai, dai primi decenni del Seicento a fino a tutto il Settecento, il libro aveva raggiunto l'apice della sua importanza e del suo credito sociale, e le biblioteche, private o pubbliche, erano diventate un emblema non solo di civiltà e di cultura ma di lustro e di status personale e familiare, col solo limite delle risorse economiche e della disponibilità finanziaria per quanto atteneva al numero dei volumi, alla ricercatezza delle edizioni, ed alla sontuosità delle legature. Contemporaneamente erano germogliate e prosperavano rigogliosamente le due passioni collaterali, la bibliofilia e, talvolta, più nefasta, la bibliomania.

Il fatto che nascesse anche una pubblicistica riguardante le biblioteche rappresentava il segno più evidente che nei primi decenni del Seicento le biblioteche, soprattutto quelle private, avevano raggiunto una diffusione ormai rilevante, al punto da diventare un fenomeno di presenza e di interesse sociale. In parallelo si assiste anche alla crescita del numero dei manuali che si occupavano dell'ordinamento delle raccolte librerie, mentre si diffonde, insieme, anche l'interesse sulla storia e la conoscenza delle maggiori biblioteche.

Una raccolta che si era occupata di storia delle biblioteche, ottenendo un singolare successo, era stata la silloge curata da Joachim Johann Mader, edita dapprima nel 1666 ad Helmstedt col titolo *De bibliothecis atque archivis virorum clarissimorum libelli et commentationes*; la stessa era stata ripubblicata nel 1702, e ancora nel 1703 con l'aggiunta di altre 7 biblioteche rispetto alla prima raccolta, e infine ulteriormente nel 1705 quale ultimo anello di questa che è stata chiamata, appunto, *Collectio Maderiana*.

Non va trascurato, inoltre, anche l'apporto che alla diffusione ed alla conoscenza della bibliografia e del mercato editoriale, stava dando il "Journal des Savants", nato nel 1665 a cura di Denis de Sallo, proprio allo scopo di recensire e di informare, in particolare, sulle principali novità librerie di ogni paese, seguito da periodici analoghi nei maggiori paesi europei.

È da notare, ancora, che si ebbe allora la apparizione persino di una sistematica repertoriatura bibliografica, precisamente con un prontuario delle nuove edizioni curato da Louis Jacob de Saint-Charles (1608-1670), allievo ed amico di Gabriel Naudé. A lui si deve, infatti, l'allestimento e la pubblicazione fra il 1645 e il 1654 di una bibliografia nazionale corrente dei libri pubblicati rispettivamente a Parigi ed in Francia, col titolo di *Bibliographia Parisina* e di *Bibliographia Gallica*; le quali, insieme, in 9 opuscoli, hanno fornito notizie su circa 3500 nuove edizioni, che si presentavano distribuite in un impianto sistematico.

Jacob era al corrente, tuttavia, e lo dichiara, che qualche anno prima, nel 1641, Claude Doresmieulx aveva pubblicato a l'Isles una analoga evidenza bibliografica dal titolo di *Bibliographe de Flandres*.

Il termine *Bibliographia* era stato adoperato per la prima volta da Naudé, pochi anni prima, nel titolo della sua *Bibliographia politica* (1633), e, da allora, aveva avuto diffusione anche nelle formulazioni corrispondenti delle principali lingue europee. In proposito, Naudé aveva assegnato a Jacob il compito di preparare una seconda edizione dello *Advis pour dresser une bibliotheque*, che venisse integrata da una appendice dedicata alla segnalazione delle principali biblioteche antiche e presenti, concentrando però l'attenzione su queste ultime.

Jacob ripubblicò tale e quale lo *Advis* ma, cresciuta la mole delle notizie sulle biblioteche, preferì pubblicarle in un volume distinto col titolo di *Traicté des plus belles bibliotheques publiques et particulières, qui ont esté, & qui sont à present dans le monde*, edito a Parigi da Rolet Le Duc nel 1644, per un totale di quasi 750 pagine. L'opera, rimasta tuttavia incompleta, fornisce un resoconto su oltre mille biblioteche, pubbliche, semipubbliche, e private, con una sproporzione sia informativa che di accuratezza a favore delle biblioteche francesi, alle quali è dedicata quasi la metà del volume, mentre all'Italia spetta un sesto, ai Paesi Bassi un settimo, ecc. La esposizione di Jacob si svolge seguendo una mappa geografica delle raccolte esistenti, ma non mancano notizie di carattere storico nei riguardi delle biblioteche antiche e scomparse.

Si constata agevolmente come fin dagli inizi del secolo XVII l'attenzione e l'interesse proprio per la storia delle biblioteche avesse accompagnato l'insorgenza di numerose raccolte private, che nascevano sia per ragioni professionali, di necessità quindi per giuristi, avvocati, medici, letterati, e storici, sia per gusto bibliofilo, ma non di rado anche per esibizionismo e per moda culturale. Un tale movimento non poteva non stimolare quindi la curiosità e l'attenzione del mercato editoriale anche su un tema che si sarebbe detto eccentrico e marginale quale è appunto la storia delle biblioteche. Ed è su siffatte pubblicazioni che vogliamo fornire ora alcuni cenni.

Il secolo si apre, nel 1602, con l'uscita del *De Bibliothecis sintagma* (riedito nel 1607) di Justus Lipsius, dedicato però solo alle biblioteche della antichità; ma prima ancora, nel 1591, Angelo Rocca, fondatore a Roma nel 1595 della Biblioteca Angelica, segretario di Sisto V e suo coadiutore per la edificazione e l'allestimento della Biblioteca Vaticana, aveva destinato le pp. 383-414 del suo *Bibliotheca Apostolica Vaticana* ad una appendice intitolata *De bibliothecarum inventione, et incremento, ac de ceteris rebus ad eis pertinentibus*, nella quale, dopo le antiche, egli passa in rassegna le maggiori raccolte librerie del suo tempo.

È istruttivo scorrere la lista delle biblioteche contemporanee, italiane e non, fornita dal Rocca, ch  ci permette di integrare la narrazione storicamente consolidata mediante segnalazioni e citazioni di quel tempo, le quali, oltre ad avere il sapore della contemporaneit , almeno in parte non si trovano incorporate nei panorami storiografici tradizionali.

Dopo aver ricordato la biblioteca riunita a Vienna dall'imperatore Massimiliano e dal figlio Rodolfo, Rocca cita la raccolta di Alfonso re di Aragona e di Sicilia, poi quella di Mattia Corvino a Buda, purtroppo annientata dai Turchi, indi quella di Francesco I re di Francia, che aveva edificato la biblioteca di S. Vittore e quella a Fontainebleau, poi ancora quella fondata a Cracovia dai re di Polonia aumentata ora da Sigismondo III. Seguono le biblioteche del monte Aios, ove 7000 monaci vivono in 22 monasteri, ma, aggiunge Rocca non ho potuto verificare se sia proprio cos : poi la biblioteca dell'Escorial eretta da Filippo II re di Spagna; ancora in Spagna un'altra biblioteca a Complutum (oggi Alcal  de Henares) eretta dal cardinale Francisco Ximenes de Cisneros, oltre a quella personale di Benito Arias Montano, a quella di Antonio Agust n a Tarragona, ed a quella di Miguel Thomas de Taxaquet, vescovo di Lerida.

Ai nostri tempi, seguita Rocca, vanno ricordate le biblioteche dei Fugger ad Augusta (Augsburg), e in Italia, oltre alla Vaticana, quella della Repubblica di Venezia della quale   prefetto Marco Antonio Sabellico, quella del cardinale Grimani e molte altre. A Milano, nel convento di S. Marco degli agostiniani c'  un ricca biblioteca; a Firenze i Medici, sia Cosimo che il figlio Pietro che i nipoti Giuliano e Lorenzo, hanno alimentato con munifica generosit  l'istituzione di biblioteche, arricchendole con manoscritti procurati dalla Grecia e dall'Asia; un'altra biblioteca eretta dai Medici si trova nel convento domenicano di S. Marco a Firenze.

A Urbino c'  la magnifica raccolta di Federico di Montefeltro; altrettanto celebre la biblioteca che il duca di Urbino, Francesco Maria della Rovere figlio di Guidubaldo ha riunito a Casteldurante, biblioteca da me vista e consultata, precisa Rocca, con grande soddisfazione. A Ferrara va menzionata, inoltre, la biblioteca del duca Alfonso II d'Este; ma famosa e ricchissima soprattutto di mss. greci   anche quella del genovese Vincenzo Pinelli. A Cesena la raccolta dei Malatesta nel convento di S. Francesco; ad Assisi un'altra ugualmente nel convento francescano; a Bologna una nel convento di S. Domenico, un'altra, sulla quale Rocca si sofferma a lungo, magnificandola, nella Casa dei Canonici Regolari di S. Salvatore, fondata da Pellegrino Fabretti della stessa Congregazione.

A Perugia esiste una raccolta nel convento di S. Domenico, ma nella stessa citt  va ricordata la raccolta di Prospero Podiani, ricca di manoscritti e di libri a stampa che per qualit  non cede ad alcuna. In Sicilia egli cita quella dello Archimandrita nel monastero di S. Salvatore a Messina; tra le insigni poi quel-

la della abbazia di S.Placido della Congregazione Cassinense di S.Benedetto, divisa in codici greci e latini.

A Napoli quella di S.Severino, trascurata, e quella di Posillipo nel convento degli Agostiniani lasciata loro da Simone Porzio. Girolamo Seripando, cardinale, aveva lasciato al convento di S.Giovanni a Carbonara dove egli stesso si era fatto agostiniano una insigne biblioteca greca e latina.

A Roma le biblioteche sono molte; fra le maggiori quella del Collegio Capranica, un'altra è nella sede della Congregazione dell'Oratorio lasciata dal portoghese Achille Stazio; nel convento di S.Domenico presso S.Maria sopra Minerva una eretta da Giovanni Torquemada ed accresciuta dal cardinale Vincenzo Giustiniani; nel convento agostiniano, nel convento di S.Francesco e presso S.Maria in Aracoeli esistono tre ginnasi nei quali alunni di varie nazioni studiano le arti e la teologia. Presso la chiesa dei ss.Apostoli c'era una volta una biblioteca eretta da Sisto V.

Un'altra celebre raccolta è quella dei Canonici di s.Pietro in Vaticano. Ancora a Roma nel palazzo Farnese c'è una biblioteca fondata da Paolo III; un'altra detta Sforziana, ricca di codici greci; un'altra del cardinale Scipione Lancellotti, ricca di ben 7000 volumi. Notevolissima la biblioteca del cardinale Ascanio Colonna, sia per impressi che manoscritti, alla quale si aggiunse per acquisto quella del cardinale Sirleto, e per dono quella di Marco Antonio Marsilio Colonna già arcivescovo di Salerno. Ma molte altre, seguita Rocca, sono le raccolte librerie possedute da cardinali, copiose sia di stampati che di codici, e specializzate o in Teologia o nelle materie delle quali il porporato era esperto o cultore.

Fra le raccolte dei privati non si possono tacere quelle di Latino Latini, donata ai Canonici di Viterbo, o quella di Fulvio Orsini, illustre per erudizione e scienza della antichità, doviziosa di cimeli manoscritti di grande pregio; ma vanno ancora ricordate le raccolte dello spagnolo Alfonso Chacón, e quella di Aldo Manuzio il giovane, iniziata dal nonno, il celebre tipografo, e arricchita con i libri del padre Paolo.

Fin qui il quadro offerto da Rocca; ora è però il caso di aggiungere alcune considerazioni di carattere generale. Le Biblioteche private non vanno giudicate in opposizione a quelle istituzionali, bensì entrambe le realtà sono da valutare come presenze reciprocamente complementari: se la prima realtà è in genere espressione di bisogni e di desideri bibliografici strettamente personali, la seconda è andata progressivamente configurandosi in forme che si sono fatte piuttosto integrative rispetto a quelle assunte dalle biblioteche private invece che risulturne concorrenziali o sostitutive.

In quanto sono state formate e sviluppate rispecchiando precisi e costanti interessi di ricerca o di passione erudita e culturale appartenuti ad un solo individuo, le biblioteche private esibiscono generalmente il pregio di pos-

sedere una interna armonia ed una coerenza bibliografica che le mettono in grado non solo di acquisire un livello di elevata qualità letteraria e libraria ma le portano a raggiungere una misura di integrazione, di omogeneità e di compattezza disciplinare tale da risultare legittimo assegnar loro, talvolta, natura e carattere di autentici paradigmi bibliografici.

La struttura ideologica ed intellettuale di una raccolta privata, molto più di quella posseduta da biblioteche che devono rispondere a interessi molteplici e variegati come sono quelli, ad esempio, degli utenti di una biblioteca pubblica, è tale che il progettarne e perseguirne gli adempimenti realizzativi diventa un compito assai più agevole, e, soprattutto, dai risultati molto più soddisfacenti in termini di completezza e di congruità bibliografica.

Dalle biblioteche private più che da quelle pubbliche, i cui ingredienti sono frutto di un miscuglio inaccertabile di opzioni e di contingenze, si possono ottenere, quindi, delle rappresentazioni accurate di vaste zone di quella mappa bibliografica che si configura sotto gli angoli prospettici di esigenze scientifiche e culturali ben definite. In altre parole, il rapporto bibliografia-biblioteche si attua, esprimendosi in forme perspicue e riconoscibili, assai meglio attraverso le realizzazioni delle biblioteche private che dentro il magma composito e variabile delle biblioteche pubbliche.

Oltre che fornire indicazioni preziose, e forse insostituibili, per la conoscenza, sia del profilo mentale ed emotivo dei loro possessori e costruttori che della loro eventuale produzione letteraria e scientifica, le biblioteche private rappresentano quindi degli eccellenti esempi di attuazione, non più in astratto, di segmenti o di mappe bibliografiche relativamente ai fondi via via programmati e collezionati.

Da qui la grande importanza dei cataloghi librari delle raccolte private, vuoi per l'apprendimento delle architetture distributive ed ordinarie che sono state impiegate nella ripartizione delle particolari librerie, vuoi per l'acquisizione, effettuata da collezionisti esperti e di solito accaniti, delle più significative presenze librerie, sia in uno specifico settore letterario, teoretico, od applicativo, come in una peculiare area storiografica o bibliologica, o in una particolare zona linguistica, in una precisa fascia cronologica ovvero in una qualsivoglia angolazione idiosincratca. È comune, infatti, che nel quadro delle bibliografie specializzate siano proprio le selezioni e le strutture librerie di singole biblioteche private a rappresentare direttamente l'evidenza più ricca e dettagliata di una provincia o di un segmento della realtà bibliografica.

Le biblioteche private non vanno giudicate tuttavia in opposizione a quelle istituzionali, bensì entrambe sono da riconoscere e valutare come presenze reciprocamente complementari; se le prime sono in genere espressione di bisogni e di desideri bibliografici strettamente personali, le seconde sono andate progressivamente configurandosi in forme che si sono fatte integrative

rispetto a quelle assunte dalle biblioteche private piuttosto che esserne concorrenziali o sostitutive.

Si può affermare, anzi, che siano stati proprio i contenuti librari delle biblioteche private, a mano a mano che si adeguavano all'estendersi del patrimonio documentario ed all'ampliamento del mercato editoriale, a determinare le spettanze e la fisionomia delle biblioteche istituzionali, orientandole, ad esempio, verso l'acquisto dei grandi repertori, delle edizioni costose, delle opere in molti volumi, delle serie di periodici, ecc. Va comunque evidenziato un carattere delle biblioteche private che sovrasta tutti gli altri motivi di interesse per tali entità documentarie: si tratta della fedele e coerente rispondenza dei loro impianti librari ai criteri di una selezione bibliografica mirata e consapevole.

Le biblioteche private si offrono quindi come una realtà libraria che possiede una autenticità bibliografica indipendente, che viene tuttavia percepita soltanto "post hoc", e cioè non prima che quelle raccolte abbiano potuto avere, ovviamente, non solo una propria origine, ma una propria effettiva attualità esistenziale, ed un loro preciso carattere bibliografico.

Sono questi peculiari caratteri delle biblioteche private che – quando, come nel caso delle collezioni romane, abbiano avuto confluenza nella Biblioteca Vaticana – hanno rappresentato proprio per la stessa Biblioteca Vaticana un arricchimento del tutto singolare ed imprevedibile, in quanto apporto di singolari esempi di contribuzione, e quindi oggi di sussistenza di specifici paradigmi bibliografici in un corpo librario ben maggiore ma bibliograficamente meno caratterizzato di quanto non sia quello che è possibile attribuire alla grande raccolta pontificia.

Come apparirà dalla rassegna storico-bibliografica successiva, non mancarono nella Roma del '600 biblioteche private romane che fossero state allestite da singoli studiosi non esclusivamente per proprio piacere erudito o per la mera utilità personale, ma formate invece, fin dai propositi iniziali, con il programma di indirizzarsi ad un più largo pubblico di letterati, di intenditori, e di curiosi, supplendo così, in modi rapidi, informali, e di maggiore efficienza biblioteconomica al non sempre facile accesso a raccolte più cospicue, e in particolare, soprattutto, a quelle della stessa Vaticana.